



# un camper per i diritti

rapporto sulle attività di assistenza sanitaria su strada a roma  
2009





*“Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate,  
vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine...”*

Primo Levi

*“In Afghanistan si muore una sola volta.  
In Italia si muore ogni giorno”*

Inzaar, rifugiato afgano  
(insediamento dell'Ostiense, dicembre 2009)



# INDICE

---

1. Prefazione .....	4
2. Introduzione .....	5
3. Il contesto .....	6
4. La metodologia d'intervento .....	10
5. Le attività svolte: i dati .....	12
6. Le testimonianze .....	24
7. L'informazione: un camper per i diritti attraverso i comunicati .....	30
8. Conclusioni .....	37
9. Glossario .....	40

# 1. Prefazione

Il campo dei profughi si trova su una strada di terra; quando piove l'intera area si riempie di fango e di pozze d'acqua. I più dormono in tende donate dalle organizzazioni umanitarie, a volte in numero doppio o triplo rispetto alla loro capienza. Altri, con notevole ingegno, hanno improvvisato delle baracche con il poco materiale di risulta di un cantiere. I meno fortunati dormono per terra, coperti da cartoni e da qualche pezzo di plastica. Non ci sono servizi igienici, esiste un solo rubinetto, mal funzionante, che deve rifornire d'acqua oltre cento persone. Nel campo non esiste alcun sistema di smaltimento dei rifiuti; la spazzatura sparsa alla rinfusa fa da pasto ai topi che è facile scorgere numerosi tra le tende e le baracche. Il "bagno" è anch'essa una baracca che serve a garantire un minimo d'intimità. Di notte si accendono piccoli falò che aiutano a sopportare un po' meglio il freddo pungente dell'inverno. Pezzi di bidoni arrugginiti fanno da fornelli. Malgrado tutto i profughi riescono a cucinare il loro pane tradizionale, riuniti insieme in quegli spazi comuni fatti di cose - seggiole, reti di letto, carcasse di armadi - che la città ha gettato via. I profughi sono per la gran parte giovani uomini; molti di essi adolescenti; alcuni poco più che bambini. Tutti fuggono dalla guerra e dalla violenza del loro paese. Spesso si ammalano di quelle patologie che non si possono evitare quando si vive per strada, in condizioni igienico-sanitarie disastrose: infezioni respiratorie, infezioni della pelle. I traumi e le ferite se li portano dietro dal loro paese e dal terribile viaggio che affrontano per fuggire; segni fisici delle ferite di guerra, delle torture e dei maltrattamenti subiti. I traumi interiori, spesso più gravi, li nascondono bene, con una gran dignità.

In queste condizioni vivono da anni centinaia di profughi afgani nell'area della stazione Ostiense a Roma, a un paio di chilometri dal Colosseo e dal centro della città. Per una parte di essi la giungla urbana di Ostiense è – al pari della baraccopoli di Patrasso in Grecia o della *Jungle* di Calais in Francia - solo una tappa del viaggio per raggiungere i paesi del nord Europa. Per i molti che hanno fatto richiesta d'asilo o che hanno già ottenuto lo status di rifugiato o altre forme di protezione internazionale l'Italia è la destinazione finale.

Questo non è certo l'unico caso in Italia in cui asilanti e rifugiati si trovano a vivere in tali drammatiche condizioni. La vicenda dei profughi afgani a Roma può essere però considerata *esemplare* per diversi aspetti. In primis perché la baraccopoli-tendopoli, che ospita persone particolarmente vulnerabili e portatrici di diritti sanciti dalla nostra costituzione e dalle convenzioni internazionali, si trova proprio nel centro della capitale d'Italia. E' questo un caso che ben evidenzia il grave deficit di politiche di accoglienza ed integrazione

per i rifugiati nel nostro paese. Per comprendere l'inadeguatezza del nostro sistema di accoglienza basti, ad esempio, pensare che l'Italia dispone di 3.000 posti letto a fronte dei 30.000 della rete di accoglienza per i rifugiati della Francia. Tra i profughi afgani vi sono inoltre numerosi "dublinanti", richiedenti asilo, cioè, che vengono respinti in Grecia, primo paese UE dove sono stati identificati, in base a quanto stabilito dal regolamento europeo Dublino II. Tale regolamento si basa sul presupposto che tutti i paesi sottoscrittori garantiscano le medesime garanzie nell'accoglimento delle domande d'asilo. Purtroppo così non è, dato che la Grecia risponde positivamente a solo lo 0,3% delle domande. Ecco allora che l'Europa dimostra tutta la sua inadeguatezza nel garantire la dovuta protezione agli asilanti. L'Italia potrebbe decidere – ma non lo fa - di sospendere i trasferimenti in Grecia, come, tra l'altro, ha chiesto l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).

Merita una riflessione specifica il modo con cui, in questi anni, è stata affrontata dalle istituzioni la vicenda dei profughi afgani a Roma: un misto di indifferenza e di approcci di tipo securitario. Gli sgomberi realizzati senza soluzioni alternative sono infatti iniziate volte a ridurre il problema ad una questione di ordine pubblico o di decoro urbano. Si tratta di risposte tese a nascondere il problema e al contempo ad aggravare la situazione umanitaria dei profughi. E' un dato di fatto che, malgrado gli sgomberi, i rifugiati non scompaiono. La violenza da cui fuggono e la loro richiesta di un'accoglienza rispettosa della dignità umana resistono a qualsiasi operazione di "bonifica ambientale". Quando poi, ogni tanto, sulla spinta della mobilitazione della società civile o del clamore mediatico suscitato da vere o supposte situazioni limite - "i rifugiati afgani vivono in una "buca" "i bambini afgani dormono dentro i tombini delle fogne" - vengono adottate delle iniziative, queste hanno sempre il carattere dell'emergenzialità e mai sono accompagnate da interventi di accoglienza sostenibili e strutturali. Da tempo, *Medici per i Diritti Umani (MEDU)*, insieme ad altre associazioni, propone alle istituzioni l'attuazione di soluzioni concrete, a partire dalla creazione di un punto di orientamento e prima accoglienza presso la stazione Ostiense. Riteniamo che il nostro paese non possa esimersi dall'affrontare il problema dell'accoglienza dei rifugiati garantendone la dignità e i diritti fondamentali.

Da anni i profughi afgani dell'Ostiense lo chiedono con rispetto e civiltà, la risposta non può essere l'indifferenza che a lungo andare si trasforma in inciviltà.

Roma, aprile 2010

## 2. Introduzione

Il progetto *Un camper per i diritti* - servizio itinerante di prima assistenza e di prevenzione/promozione sanitaria - nasce nel 2004 con l'obiettivo di raggiungere i gruppi di popolazione più vulnerabili che vivono sulla strada o comunque in situazioni estremamente precarie nelle città di Roma e Firenze. Le équipes delle unità mobili di *MEDU* cercano di svolgere un ruolo di "ponte" tra i servizi sanitari e coloro che per varie ragioni vivono nelle nostre città l'emarginazione sociale e l'esclusione dall'accesso alle cure. Questo rapporto si riferisce alle attività svolte nella città di Roma.

Nel corso del 2009 il progetto *Un camper per i diritti*, oltre a proseguire le attività già intraprese negli anni precedenti presso la stazione Ostiense, ha anche avviato interventi in nuovi contesti come ad esempio presso la comunità eritrea di Ponte Mammolo.

Presso la stazione Ostiense, le volontarie ed i volontari di *MEDU* hanno pre-

stato la loro assistenza soprattutto a giovani e giovanissimi profughi afgani, molti di essi richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale.

In relazione a questo contesto *MEDU* aveva già segnalato negli anni scorsi le gravi insufficienze delle condizioni di accoglienza dovute alla mancanza di un effettivo accesso ai servizi sanitari e all'estrema criticità delle situazioni abitative ed igienico-sanitarie. Nel corso del 2009 tale situazione non è nel complesso migliorata e per alcuni aspetti è andata ulteriormente deteriorandosi.

Nel corso del 2009, l'unità mobile di Roma ha effettuato 60 uscite, eseguito 737 visite su 567 pazienti e fornito informazioni e orientamento ad oltre 1000 persone. Il progetto *Un camper per i diritti* ha visto a Roma il coinvolgimento attivo di oltre 30 persone tra medici, personale sanitario, mediatori culturali ed altri volontari.

### 3. Il contesto

Si calcola che a Roma vivano oltre 7.000 persone senza fissa dimora (4.500 si trovano sulla strada e 2.500 sono ospitati nei centri di accoglienza notturni del Comune e delle associazioni di volontariato)<sup>1</sup>. Tale stima non comprende la popolazione Rom presente in città negli insediamenti spontanei. Oltre il 70% dei senza fissa dimora è costituito da stranieri.

Durante il 2009, l'unità mobile di *MEDU* ha operato prevalentemente nella zona della stazione Ostiense. E' questa un'area dove trova rifugio per la notte un numero significativo di persone senza fissa dimora. Oltre agli italiani e a persone di differenti nazionalità, è presente ormai da anni una consistente popolazione di profughi afgani. Tra di essi molti richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale e un numero rilevante di minori.

Nel 2009, l'Afghanistan ha rappresentato il terzo principale paese di provenienza dei richiedenti asilo a cui è stato riconosciuta in Italia la protezione internazionale attraverso lo status di rifugiato (214) o la protezione sussidiaria (501 casi).<sup>2</sup> Ai primi posti si collocano la Somalia e l'Eritrea.

Per dare un'adeguata risposta di accoglienza ai richiedenti asilo e ai titolari di protezione internazionale è stato istituito nel 2002 il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) che ha una capacità ricettiva di circa 3.000 posti articolati in progetti di accoglienza su tutto il territorio nazionale.

Nel complesso si stima che a Roma transitino o dimorino in un anno circa 8.000 persone titolari di protezione internazionale, ma la maggior parte di esse si ritrova senza un alloggio e senza poter usufruire di adeguati servizi di accoglienza e di integrazione.

Secondo i dati ufficiali<sup>3</sup> il Comune finanzia 22 centri di accoglienza dedicati ai richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, per un totale di circa 1.366 posti letto<sup>4</sup>. A fronte di questa disponibilità, nel novembre 2009 risultavano esserci 3.426 richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale in lista d'attesa per essere accolti in una delle suddette strutture. Nel 2008, nei 22 centri capitolini sono stati accolti 1.435 stranieri (1.218 uomini). Le nazionalità più rappre-

sentate, dopo l'Afghanistan (381), sono state l'Eritrea (224) e la Guinea (125). La grave inadeguatezza del sistema di accoglienza ufficiale ha portato allo sviluppo di situazioni abitative precarie, costituite per lo più da stabili occupati o da insediamenti spontanei.

Tra le realtà più significative di questo tipo, oltre all'insediamento afgano dell'Ostiense e a quello eritreo di Ponte Mammolo, si segnalano gli edifici occupati situati nelle periferie della città (Collatino e Romanina) dove vivono circa mille persone per la maggior parte di nazionalità eritrea.

Come già accennato, tra i profughi afgani obbligati a vivere sulla strada nella città di Roma vi è un numero rilevante di minori. I ragazzi afgani rappresentano attualmente il gruppo più importante in Europa di minori non accompagnati. Più di 5.900 minori afgani hanno cercato asilo in Europa lo scorso anno, rispetto ai 3.380 del 2008. Nel 2009, il 45 per cento dei minori non accompagnati richiedenti asilo erano afgani, percentuale quasi tre volte superiore a quella dei Somali, che costituivano il secondo gruppo<sup>5</sup>.

A Roma l'arrivo dei minori afgani è in costante aumento a causa della situazione di pericolo e instabilità diffusa in Afghanistan.

Molti di essi non fanno però richiesta d'asilo in Italia (come risulta chiaramente anche dai dati presentati in questo rapporto) poiché il loro obiettivo è raggiungere il Nord Europa, in particolare la Gran Bretagna, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, l'Austria. Durante il 2008 le strutture accreditate con il Comune di Roma hanno ospitato 329 minori afgani non accompagnati; prima nazionalità per numero di presenze davanti alla Romania<sup>6</sup>.

Per raggiungere l'Italia e l'Europa, i profughi afgani affrontano un viaggio lungo, difficile ed estremamente rischioso. La prima tappa per molti è arrivare a Kabul, da dove partono i camion che giungono al confine con il Pakistan o l'Iran. Dal confine, l'attraversamento dell'Iran è affidato alle mani dei "passatori" anche detti "agenti" o "contrabbandieri"; intraprendere il viaggio senza avvalersi di queste figure comporterebbe un rischio altissimo. La frontiera con l'Iran è infatti disseminata di mine ed è fondamentale avere un'esatta conoscenza dei percorsi. Si cammina per tutta la notte, fino all'ulteriore ostacolo del viaggio rappresentato dai controlli al primo posto di blocco della polizia iraniana, sulla strada verso Teheran.

<sup>1</sup> Stime 2008 della Comunità di Sant'Egidio

<sup>2</sup> Dati delle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, pubblicati sul sito del Ministero dell'Interno.

<sup>3</sup> Programma Integra – Comune di Roma, 2009

<sup>4</sup> Ai posti comunali si sommano quelli nelle strutture statali: i 150 dello SPRAR, i 400 del centro Enea alla Bufalotta, più altri 880 nei CARA (centri di accoglienza per i richiedenti asilo) di Castelnuovo di Porto e via Alimena.

<sup>5</sup> *Trees only move in the wind. A study of unaccompanied afghan children in Europe* ACNUR, giugno 2010

<sup>6</sup> Dati forniti dal Comune di Roma – Dipartimento V – U.O. Minori e Famiglia





In questa parte del viaggio i contrabbandieri nascondono i giovani profughi nei bagagliai degli autoveicoli affrontando i controlli stradali, in genere di notte e molto spesso non senza incidenti mortali. Dall'Iran - dove il tempo di permanenza può variare notevolmente in funzione anche della disponibilità di risorse economiche per proseguire il viaggio - si passa di solito alla Turchia, pagando un'altra somma di denaro ai contrabbandieri kurdi che vivono al confine dei due paesi. Si attraversano paesaggi innevati, montagne molto alte e attentamente sorvegliate dall'esercito turco; le linee di confine sono minate e controllate da elicotteri e pattuglie militari per impedire che i piccoli gruppi di profughi possano entrare nel paese.

Non meno pericoloso è il passaggio via mare: dalle coste turche i migranti forzati cercano di raggiungere l'isola greca di Lesbo su imbarcazioni di fortuna, spesso piccoli gommoni. Remando per tutta la notte, senza giubbotti di salvataggio i profughi arrivano finalmente in Europa affrontando spesso i maltrattamenti della guardia costiera greca, che non permette loro nemmeno di avvicinarsi all'isola. In alcuni casi la guardia costiera greca cerca di bucare i gommoni, obbligando i profughi a tornare indietro oppure, secondo altre testimonianze raccolte alla stazione Ostiense, sequestra i remi delle imbarcazioni, lasciando i migranti alla deriva. Chi riesce a superare il mare che separa la Turchia dalla Grecia finisce poi direttamente nei centri di detenzione ellenici, in condizioni di massima precarietà e sottoposto spesso a violenze quotidiane. Dopo un periodo di internamento accade frequentemente che le persone, in assenza del via libera da parte del governo

turco, non vengano rinviate in Turchia e vengano liberate e abbandonate al confine. Da lì, i profughi provano a raggiungere Atene e successivamente Patrasso o Igoumenitsa, consapevoli che in Grecia, per loro, non c'è alcun futuro, data l'impossibilità, di fatto, di accedere al diritto d'asilo in questo paese.

Dalle due città della costa occidentale greca, i giovani afgani cercano ogni giorno di raggiungere i porti adriatici italiani nascondendosi sotto i tir o tra le merci che trasportano i camion in partenza, rischiando continuamente di venire scoperti e picchiati dalla polizia. Chi riesce ad imbarcarsi, deve comunque affrontare decine di ore di viaggio in condizioni rischiose e proibitive e una volta raggiunti i porti italiani corre l'ulteriore pericolo di essere rinvio direttamente in Grecia dalla polizia di frontiera, considerando che ad Ancona, Bari, Venezia, è purtroppo prassi frequente procedere direttamente al respingimento con affido al comandante, prima ancora di aprire qualunque tipo di procedimento.

Tale e tanto è il timore di fare tappa in Grecia, come confermano le innumerevoli e drammatiche testimonianze raccolte, che molti migranti forzati ultimamente utilizzano un altro passaggio via terra: percorrono a piedi i pericolosissimi valichi della frontiera greca per entrare in Bulgaria, attraversando la Serbia, l'Ungheria fino ad arrivare alla Slovenia o all'Austria e da lì in Italia. Viaggiano spesso nascosti nel rimorchio di un tir, senza cibo o acqua, rischiando di soffocare o di essere picchiati e abbandonati per strada.



### I “dublinanti”

Un numero rilevante di profughi afgani assistiti dall'unità mobile di MEDU è costituito dai cosiddetti “dublinanti”, ossia persone destinatarie di un provvedimento di respingimento in Grecia in base al regolamento Dublino II. Il regolamento di Dublino stabilisce quale stato membro dell'Unione europea (Ue) sia responsabile della decisione in merito a una richiesta d'asilo all'interno del territorio comunitario e prevede che i richiedenti asilo debbano essere rinviiati verso il primo paese in cui hanno fatto ingresso dopo essere entrati nell'Ue. Tutti gli stati membri dell'Ue, e anche Islanda, Norvegia e Svizzera, hanno sottoscritto questo regolamento.

Il “sistema Dublino” rappresenta a tutt'oggi uno dei punti maggiormente critici della politica comune di asilo. Ciò è dovuto, principalmente, all'infondatezza del presupposto che giustificerebbe una procedura di ripartizione dei richiedenti asilo tra i Paesi membri, ovvero l'esistenza di un unico standard di protezione in tutti gli Stati membri. A riprova delle differenze tutt'ora esistenti tra i paesi europei stanno infatti i diversi tassi di riconoscimento corrispondenti alle diverse nazionalità dei richiedenti nei vari Stati membri, nonché, per arrivare a quel che più ci riguarda, le tragiche testimonianze provenienti dai richiedenti asilo che giungono in Italia

attraversando la Grecia, unitamente alle informazioni diffuse da tempo da diverse associazioni e organizzazioni internazionali sulle condizioni riguardanti l'accoglienza, l'accesso alla procedura, l'assistenza e la tutela della salute dei richiedenti asilo che si trovano ad approdare in Grecia. Il susseguirsi di dati a dir poco allarmanti ha dato vita ad un vero “caso” internazionale sulla Grecia. L'UNHCR ha sollecitato nel 2008 gli Stati membri dell'UE a sospendere il regolamento Dublino quando si tratti di rimandare un richiedente asilo verso la Repubblica ellenica, sollecitando altresì il governo della Grecia a “riformare le proprie procedure d'asilo in prima e in seconda istanza”. Al pronunciamento dell'UNHCR sono seguiti una serie di rapporti e prese di posizioni ( Human Rights Watch, Commissario per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa, Consiglio europeo per i rifugiati e gli esuli, Amnesty International tra gli altri) che denunciano l'impossibilità nei fatti di chiedere e ottenere asilo in Grecia (un tasso di riconoscimento pari allo 0,3%, e tempi di attesa di due anni per l'esito della decisione), i trattamenti inumani e degradanti subiti dai migranti ad opera della polizia greca tanto nei centri di detenzione quanto nei porti e nelle aree pubbliche, e soprattutto il concreto rischio di refoulement verso la Turchia, paese con il quale la Grecia ha concluso un accordo bilaterale nel 2002, che non ha ancora eliminato la riserva geografica sull'asilo e che rimpatria spesso verso l'Iraq e l'Afghanistan i profughi che intercetta. Il susseguirsi di queste denunce ha fatto quindi emergere la tragica situazione di coloro che fuggono attraverso la Grecia, in particolare, a seguito delle guerre in medio oriente, Afgani e Iracheni: difatti, come si segnalava già nella descrizione del contesto, anche le storie dei cittadini afgani che gli operatori di MEDU hanno potuto raccogliere sono accomunate dal tipo di itinerario seguito per arrivare in Italia, dalle enormi difficoltà da essi incontrate nelle varie tappe del viaggio, ma soprattutto dalla paura e per i maltrattamenti subiti nel primo Paese europeo di approdo.

A questo proposito nel corso del 2010 la Rete di tutela dei rifugiati afgani a Roma ha direttamente interpellato il Ministero dell'Interno per ottenere il riesame dei numerosi casi “Dublino” tra i profughi afgani della capitale.

Una svolta importante sulla questione “Dublino” si è avuta con una sentenza del TAR Puglia (Giugno 2008) e, più recentemente (Febbraio 2010), con due sentenze del TAR del Lazio che hanno annullato i respingimenti in Grecia di giovani richiedenti asilo afgani facendo riferimento alla presa di posizione dell'UNHCR nelle motivazioni delle decisioni.

## 4. La metodologia d'intervento

Obiettivo principale del progetto è quello di favorire l'accesso alle cure e migliorare la fruibilità dei servizi sanitari pubblici da parte delle persone senza fissa dimora.

Un'équipe di volontari (medici, psicologi, operatori di strada, mediatori culturali) opera all'interno di un camper attrezzato ad ambulatorio itinerante fornendo i seguenti servizi:

- prima assistenza sanitaria;
- informazione sul diritto alla salute e sulle modalità di accesso ai Servizio Sanitario Nazionale (SSN);
- accompagnamento ai servizi sanitari pubblici (in caso di necessità);
- orientamento verso strutture di accoglienza, servizi sanitari pubblici e servizi di tutela e assistenza per i rifugiati ed i migranti.

Durante tutto l'anno l'unità mobile opera una volta alla settimana dalle ore 21 alle 24 circa. Per ogni paziente visitato vengono compilati:

- a) un questionario socio-sanitario contenente notizie riguardanti i dati anagrafici, il percorso migratorio e l'accesso alle cure;
- b) una sintetica scheda clinica redatta in occasione degli interventi sanitari (anamnesi, sospetto diagnostico, interventi terapeutici, referenza ai servizi pubblici);

L'Unità mobile di strada è concepita come un servizio di prossimità a bassa soglia. L'équipe dell'unità mobile instaura un rapporto di fiducia con i beneficiari attraverso la presenza costante sul territorio e la risoluzione di problemi medici immediati (medicazioni, cure di base, consulenze). In tal modo è possibile costruire un rapporto di fiducia che aumenta la probabilità di risoluzione dei problemi sanitari e la riuscita di invio - per le persone che lo necessitano - alle strutture del SSN o l'orientamento verso centri di accoglienza e altri servizi.

Il semplice ascolto come modalità di sostegno psicologico riveste una notevole importanza. Creato questo substrato di fiducia, favorito, spesso, anche dagli operatori delle altre associazioni con cui *MEDU* collabora, è possibile iniziare un graduale processo di riavvicinamento delle persone alle strutture sanitarie.

La scelta della zona e della modalità di intervento avviene in seguito ad una attività di costante monitoraggio del territorio. Durante il monitoraggio, gli operatori di *MEDU* raccolgono dati su nazionalità, condizioni abitative, sociali e sanitarie delle persone contattate sulla strada.

Durante il 2009 le attività dell'unità mobile si sono concentrate prevalentemente nell'area della stazione Ostiense. L'équipe di *MEDU* ha operato inoltre presso l'insediamento spontaneo di Ponte Mammolo.



[www.meduitalia.org](http://www.meduitalia.org)

## 5. Le attività svolte: i dati

Durante il periodo preso in esame l'unità mobile di *MEDU* ha realizzato **58** uscite nell'area della stazione Ostiense e **2** visite all'insediamento spontaneo di Ponte Mammolo. Sono state realizzate **737** visite mediche. Oltre **1000** persone hanno ricevuto informazioni e/o sono state orientate verso strutture di accoglienza, servizi sanitari pubblici e servizi di assistenza per i rifugiati ed i migranti.

*Medici per i Diritti Umani* ha distribuito a più riprese – ed in particolare nel periodo invernale - tende e coperte per oltre cento persone senza fissa dimora, in prevalenza profughi afgani, che pernottavano in drammatiche condizioni alloggiative ed igienico-sanitarie in prossimità della stazione Ostiense .

Tra ottobre e novembre l'unità mobile ha realizzato un presidio sanitario permanente in sostegno dei profughi afgani della "Buca", l'insediamento spontaneo più grande presente nella zona dell'Ostiense.

A dicembre, nella medesima area, *MEDU* ha attivato insieme ad altre associa-

zioni il punto di orientamento e assistenza Saida (che in lingua pashtun significa "è giusto"). Il punto di orientamento, oltre ad assicurare le prime cure mediche ai profughi afgani, ha svolto i seguenti servizi: ricerca di posti presso i centri di accoglienza, orientamento socio-sanitario, odontoiatrico e legale, corsi di italiano. Il centro Saida ha operato fino a metà gennaio allorché *MEDU* ha dovuto sospendere le attività a causa del venir meno della disponibilità dei locali messi precedentemente a disposizione da privati cittadini.

### Nazionalità

Sono stati visitati 567 pazienti la maggioranza dei quali di sesso maschile (99%). Il profilo delle nazionalità è riportato nella figura 1a ed evidenzia l'assoluta prevalenza della nazionalità afgana. I pazienti afgani si dividono in maniera pressoché equivalente tra le etnie hazara e pashtun con una presenza numericamente minore di tagiki.

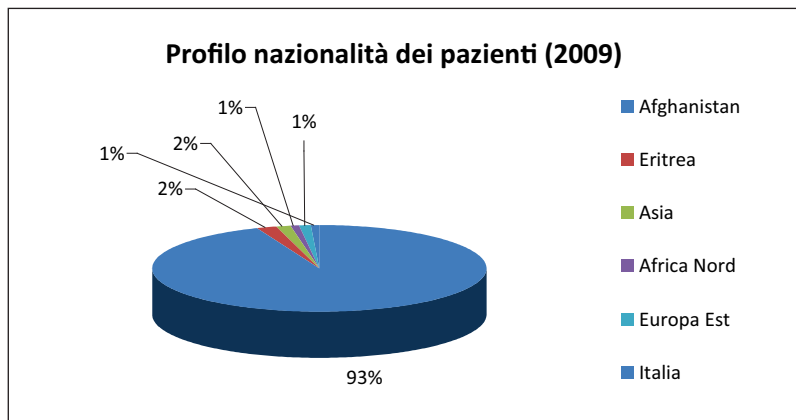


Fig. 1a

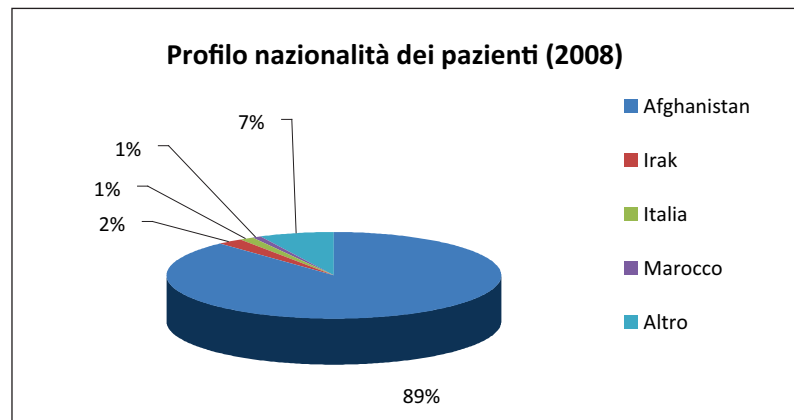


Fig. 1b



## Fasce di età

Il 27,8 % dei pazienti (tutti di nazionalità afgana) assistiti dall'unità mobile si sono dichiarati minori d'età. La fascia di età più rappresentata (62%) è quella

tra 18-30 anni. Il 9,7 % degli utenti ha un'età compresa tra 30-50 e solo lo 0,5 % ha un'età maggiore di 50 anni (**fig.2a**).

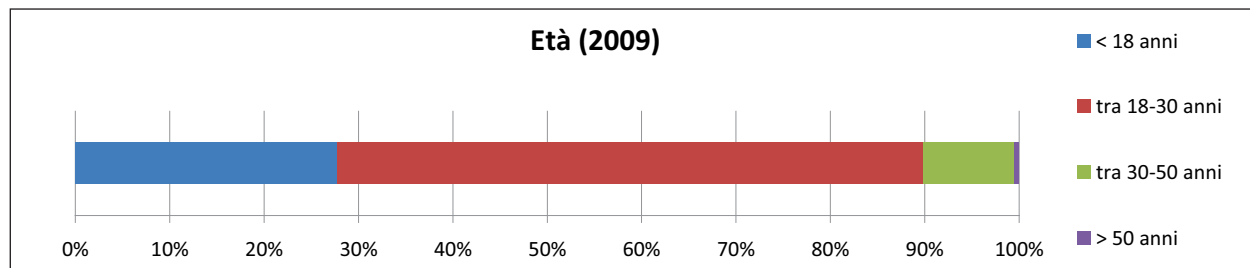


Fig. 2a

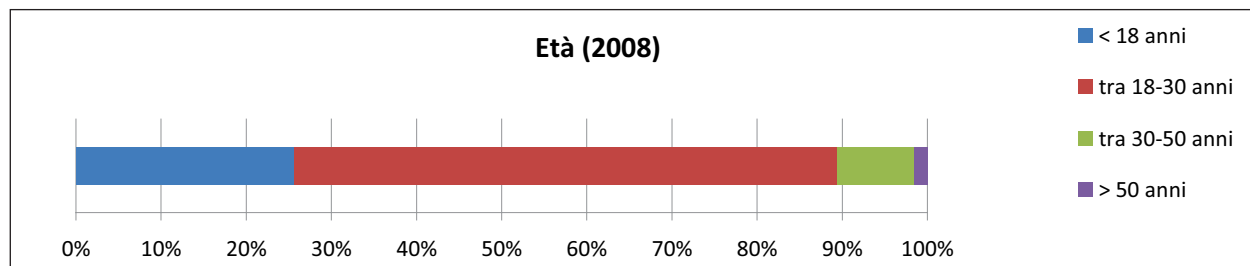


Fig. 2b

## Status giuridico

La maggior parte dei pazienti visitati sono profughi afgani. Il 4,8% di essi è risultato essere richiedente asilo, il 23,3% è titolare di un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria o per motivi umanitari, il 3% ha lo status di rifugiato, l'1,1% ha un avviso di espulsione, il 6,8% è destinatario di un provvedimento di respingimento in Grecia in base al regolamento europeo Dublino II, il 61% non ha ancora effettuato la richiesta d'asilo (**fig.3a**). I profughi afgani si dividono in maniera pressoché equivalente tra coloro che dichia-

rano di voler rimanere in Italia (50,1%) e coloro che sono in transito verso i paesi dell'Europa del nord (48,8%), in prevalenza Inghilterra, Paesi scandinavi e Germania. Solo una minoranza (1,1%) ha espresso indecisione circa la propria futura destinazione (**fig.4a**). Tra i minori afgani che si sono rivolti all'unità mobile il 71% ha dichiarato di essere in transito verso il Nord Europa, il 26% vuole rimanere in Italia ed il 3% ha affermato di non aver ancora deciso.



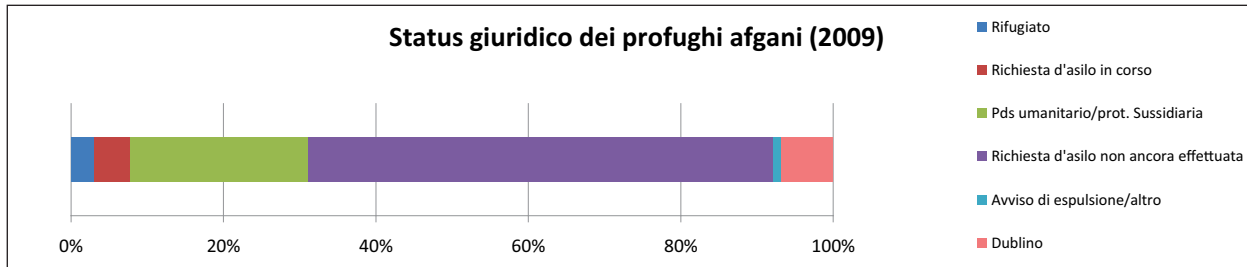


Fig. 3a

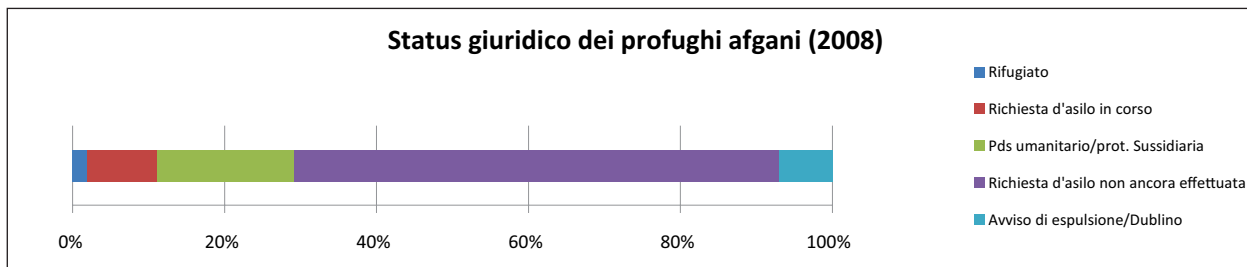


Fig. 3b

ART. 10: **LO STRANIERO** al quale **SI** IMPEDITTO nel  
**SUO PAESE** L'EFFETTIVO ESERCIZIO delle  
**LIBERTA' DEMOCRATICHE** GARANTITE dalla  
**COSTITUZIONE ITALIANA** HA DIRITTO all  
**ASILO** nel **TERRITORIO** della **REPUBBLICA**



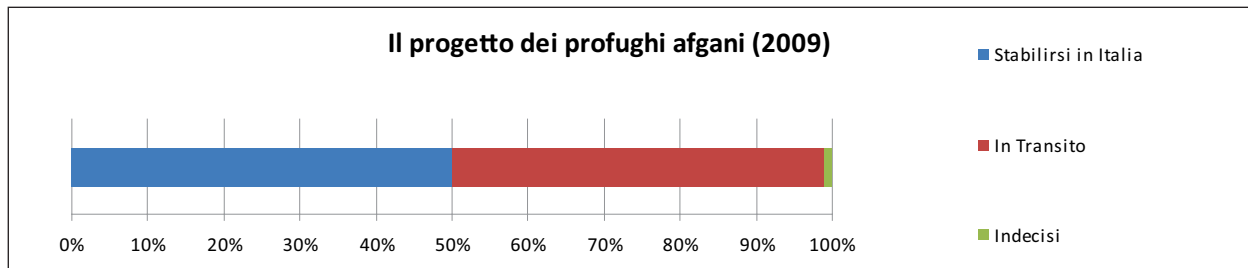


Fig. 4a

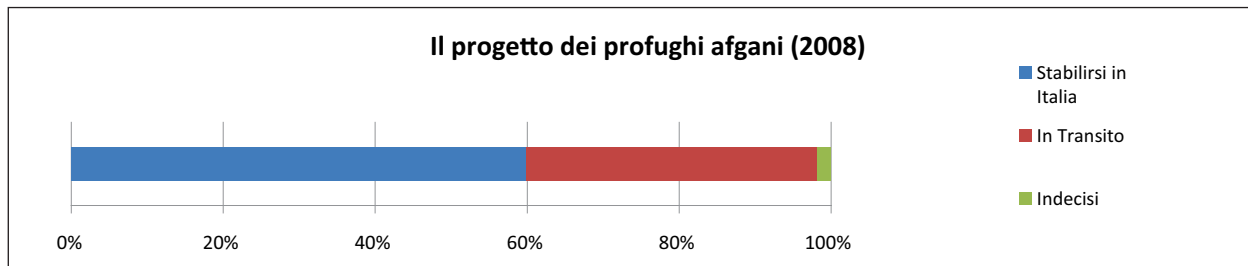


Fig. 4b

## Copertura sanitaria

Al momento della prima visita solo il 15% del totale dei pazienti era in possesso dei documenti (tessera sanitaria, codice STP, codice ENI) cui avrebbe avuto diritto per ricevere assistenza sanitaria (Fig.5a). Per quanto riguarda i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, solo il 37% di essi era iscritto al SSN al momento della prima visita<sup>7</sup> (Fig.6a). L'80% dei pa-

zienti non iscritti ha dichiarato di non essere al corrente di avere diritto alla tessera sanitaria. Tra i pazienti titolari di protezione internazionale iscritti al SSN un numero rilevante, di fatto, non usufruisce di servizi essenziali - come per esempio quello del medico di famiglia - principalmente a causa delle barriere linguistiche e culturali.

<sup>7</sup> I richiedenti asilo, i rifugiati ed i titolari di un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria o per motivi umanitari hanno diritto all'iscrizione al SSN al pari del cittadino italiano.

### Copertura sanitaria pazienti (2009)

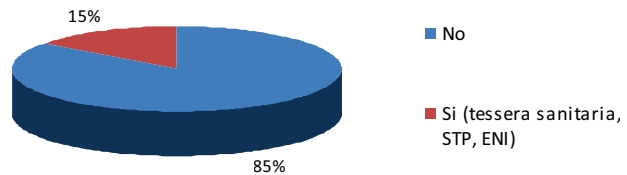


Fig. 5a

### Copertura sanitaria pazienti (2008)

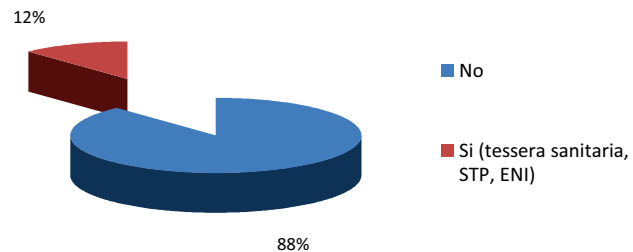


Fig. 5b

### Copertura sanitaria richiedenti asilo/titolari protezione internazionale (2009)

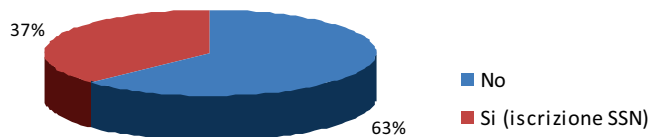


Fig. 6a

### Copertura sanitaria richiedenti asilo/titolari protezione internazionale (2008)

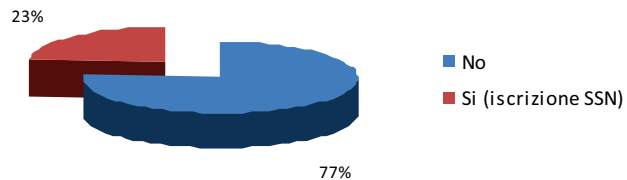


Fig. 6b

## Tempo di permanenza in Italia al momento della prima visita

Al momento della prima visita, il 58,5 % dei pazienti dichiara di essere in Italia per un tempo inferiore a un mese, l'11,8% per un periodo di tempo com-

preso tra uno e sei mesi, il 29,7% da più di sei mesi (**fig.7a**).

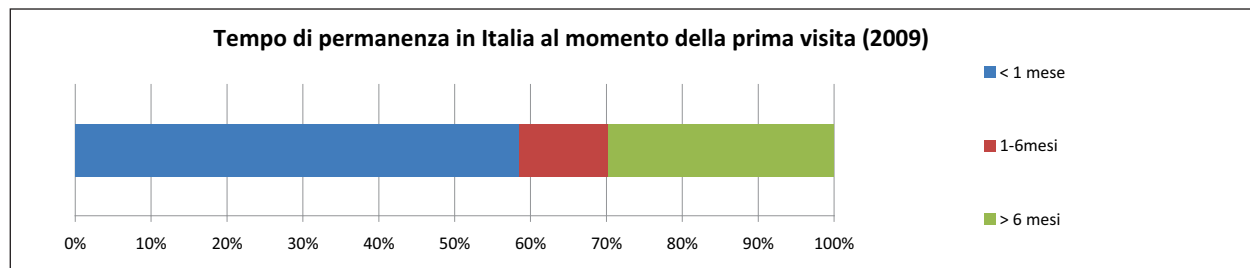


Fig. 7a

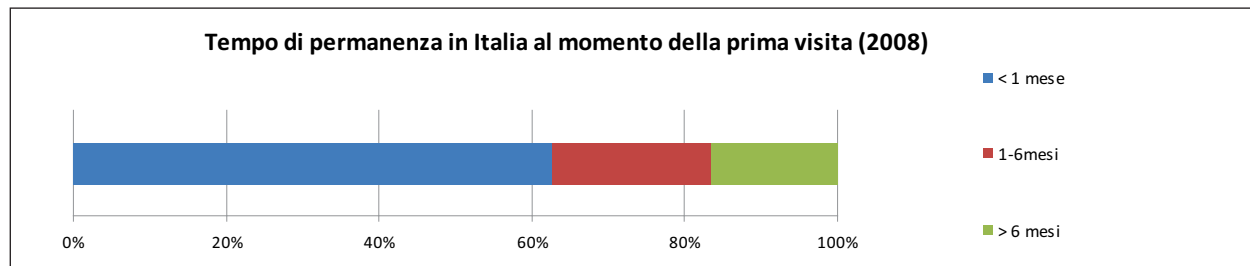


Fig. 7b

## Patologie

Nel 2009 i principali sospetti diagnostici<sup>8</sup> riguardano le malattie dell'apparato respiratorio (21,2%, principalmente malattie delle alte vie respiratorie e bronchiti), le malattie della cute e del tessuto sottocutaneo (19,4%, principalmente infezioni della cute), le malattie infettive (17,6% di cui l'81% sono sospetti

diagnostici di scabbia), i traumatismi (10,7%) e le malattie dell'apparato digerente (10,7% complessivo, di cui il 47% riferibile a malattie della cavità orale). Il 7,7% delle patologie è da riferirsi a malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo. I disturbi psichici sono l'1,6% di tutte le patologie (**fig. 8a**).

E' da osservare che il gruppo preso in esame, rappresentato per lo più da giovani afgani, presenta al momento della partenza dal proprio paese un patrimonio di salute sostanzialmente integro.

<sup>8</sup> I principali sospetti diagnostici riscontrati sono stati classificati secondo l'ICD9 CM

In considerazione di ciò, la quasi totalità delle malattie diagnosticate (in particolare le malattie infettive, dell'apparato respiratorio e della cute) sono direttamente imputabili alle critiche condizioni igienico-sanitarie in cui sono costretti a vivere i profughi nel corso del viaggio e durante la permanenza in Grecia e in Italia.

Una parte rilevante dei traumatismi e delle malattie ostomuscolari è correlata alle condizioni estreme del viaggio che porta i profughi dall'Afghanistan all'Italia passando per l'Iran, la Turchia e la Grecia.

Nel 16% dei traumatismi sono state riscontrate ferite e contusioni (o postumi di esse) riferite in anamnesi a maltrattamenti subiti dai profughi afgani durante il viaggio ed in particolare modo in Grecia. Sono del resto numerose le testimonianze dei pazienti sulle umiliazioni ed i trattamenti degradanti subiti ad opera delle forze di polizia greche.

Al di là del profilo epidemiologico è importante rilevare che la popolazione

presa in esame sperimenta un pervasivo e costante stato di sofferenza sociale – una nozione che include aspetti socioculturali dell'esperienza del dolore, e che comporta nuovi approcci alla gestione del disagio e della malattia che vanno al di là del paradigma biomedico. In quest'ottica i problemi psicologici e medici sono considerati inseparabili dal contesto sociale. Il concetto di sofferenza sociale considera in uno stesso ambito condizioni che usualmente vengono considerate settorialmente (come ad esempio le questioni di salute, di welfare e legali) poiché esse affondano le loro radici "nelle devastanti fratture che le forze sociali possono esercitare sull'esperienza umana"<sup>9</sup>. In questo senso sarà utile comprendere più a fondo le conseguenze del viaggio e delle difficili condizioni di vita all'arrivo in Europa sulla salute e sul benessere dei profughi utilizzando indicatori utili alla valutazione dell'insicurezza umana e della sofferenza sociale.

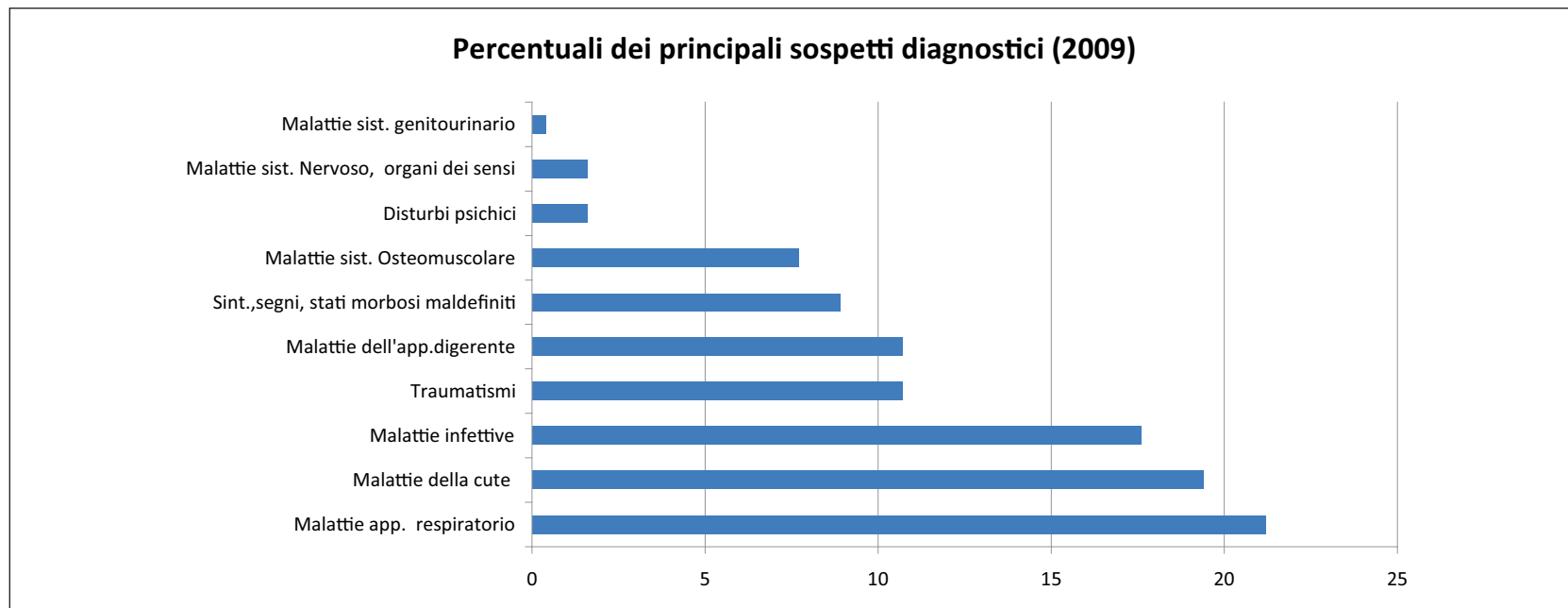


Fig. 8a

<sup>9</sup> Kleinman A. Das V., Lock M. Introduction. Daedalus, 1996; 125: XI-XX.

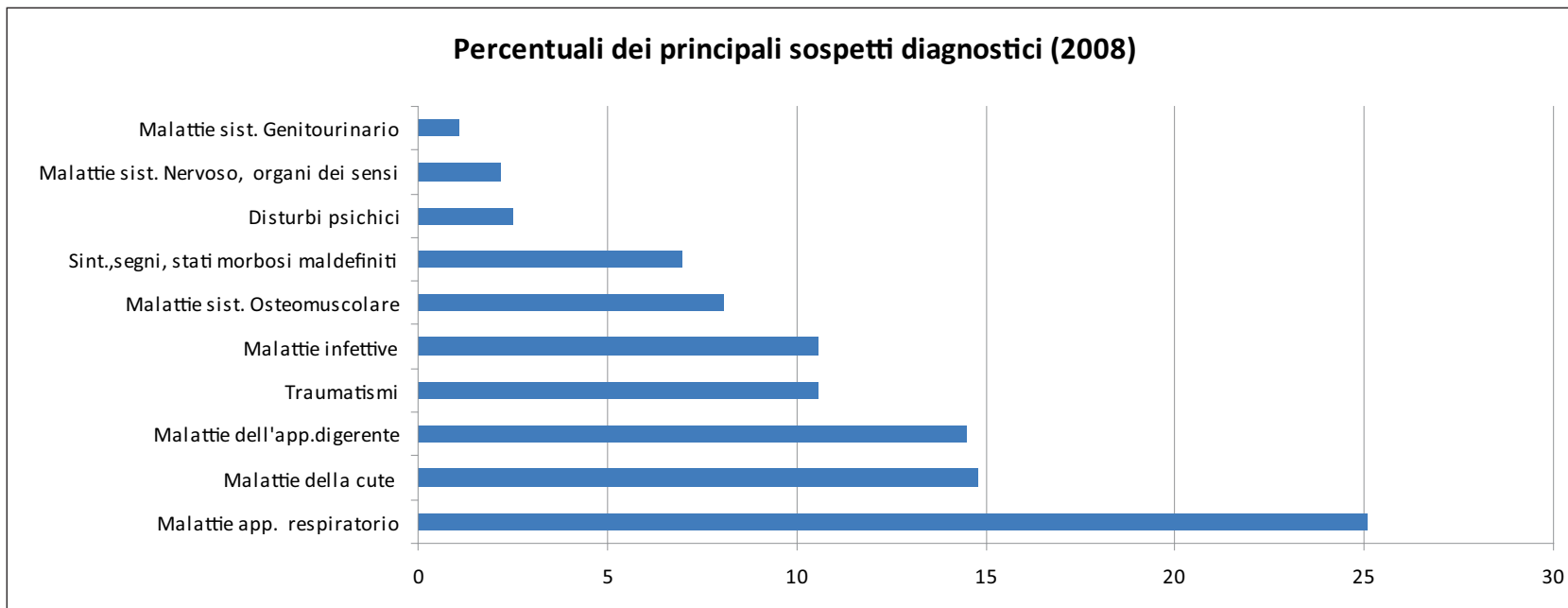


Fig. 8b

### Condizione abitativa

Il 93% dei pazienti visitati riferisce di essere senza dimora, il 3% di vivere in una casa e il 2% di avere trovato sistemazione in un centro di accoglienza o di risiedere in insediamenti precari (fig.9a). I richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale senza dimora risultano essere l'85%. (fig.10a). La maggior parte dei pazienti visitati pernotta sulla strada e in giacigli di fortuna in prossimità dei binari della stazione Ostiense e dell'ex-air-terminal senza poter disporre di alcun tipo di servizio essenziale. Nei casi migliori gli alloggi sono costituiti da baracche improvvisate o da tende donate da *MEDU* e da altre associazioni oltre che da singoli cittadini. La mancanza assoluta di servizi igienici, di punti prossimi di erogazione di acqua potabile e la presenza diffusa di rifiuti rendono estremamente critiche le condizioni igienico-sanitarie. Durante l'anno le forze di polizia hanno attuato ripetuti sgomberi senza soluzione alternativa obbligando le persone, principalmente di nazio-

nalità afgana, a cercare rifugio in luoghi sempre più precari ed insicuri. Durante tali operazioni, che sono sempre avvenute senza alcun preavviso, le tende sono andate spesso distrutte e i profughi hanno sovente perduto i loro pochi effetti personali. Tale situazione ha portato alla nascita della cosiddetta "Buca": un insediamento spontaneo, costituito da tende e baracche edificate all'interno di un grande scavo di cantiere ed abitato da oltre ottanta persone. Anche gli abitanti della "Buca" sono stati sottoposti ad un tentativo di sgombero senza soluzione alternativa il 23 ottobre 2009. L'intervento degli operatori di *MEDU* e la mobilitazione della società civile e di molte associazioni ha permesso in una prima fase di bloccare lo sgombero e successivamente di individuare, attraverso la mediazione e l'intervento del Comune di Roma, una soluzione di accoglienza temporanea per tutti i profughi presso il Centro di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) di Castelnuovo di Porto.

### Condizioni Abitative (2009)



Fig. 9a

### Condizioni abitative (2008)

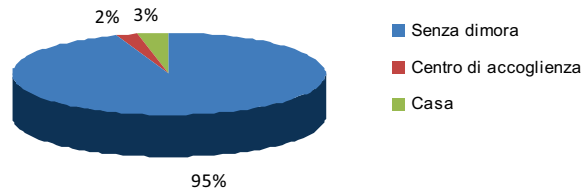


Fig. 9b

### Condizioni abitative richiedenti asilo/titolari protezione internazionale (2009)

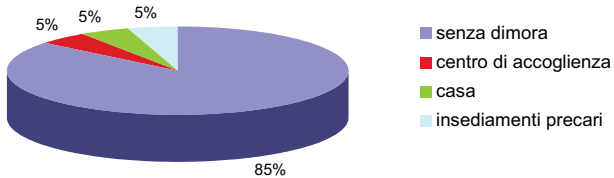


Fig. 10a

### Condizioni abitative richiedenti asilo/titolari protezione internazionale (2008)

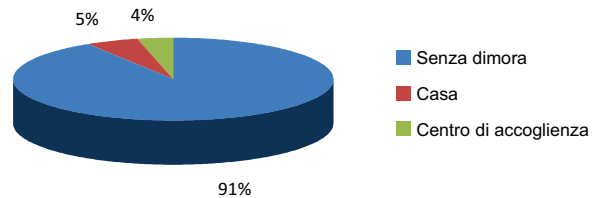


Fig. 10b





## 6. Le testimonianze

### Gli abitanti della pace (Comunità eritrea di Ponte Mammolo)

Sta tornando dalla fontanella pubblica con alcune bottiglie di acqua fresca Simon, quando arriviamo alla comunità “La Pace”, un insediamento spontaneo di piccole abitazioni in lamiera e mattoni alle spalle della metro di Ponte Mammolo, che ospita circa cento persone tra eritrei, etiopi, ucraini, russi e latinoamericani.

E' sabato e la vita della comunità è immersa in un'aria tiepida e leggera. All'entrata, una scaletta rossa di ferro è adagiata su una discesa di terra che separa la strada dall'insediamento, rendendolo invisibile agli occhi dei più. Chi si avvicina alla comunità non trova porte, cancelli, recinti, ma solo un cartello discreto eppure eloquente: “Comunità la Pace”. Il messaggio è inequivocabile: “Qui vogliamo vivere in pace”. E la sensazione è netta e tangibile al solo entrare, quando tra i labirintici cammini di fango che permettono il passaggio tra le file di baracche fitte ma ordinate, incontri il saluto accogliente di volti e mani. Le baracche, ognuna con un piccolo cortile, tessono un reticolo di relazioni e il recinto di travi e materiali di recupero che le racchiude, protegge l'intimità degli abitanti, senza tuttavia dividerne le vite. E così da una porta socchiusa puoi vedere chi prepara lo zighini e chi ritira il bucato dai fili sospesi un po' ovunque, ad infittire ancor più la trama.

Simon o Sumon, come si pronuncia in tigrino, ha preparato il pranzo per gli ospiti, ma non solo per noi, anche per chi vorrà passare a mangiare qualcosa, dice. Il suo è un nome evangelico, come quello del cugino di 24 anni, Matteu, che divide con lui la casa da circa un anno, da quando cioè è scaduto il termine della sua permanenza in un centro d'accoglienza. Simon è cattolico, come la maggior parte degli eritrei della comunità e in Eritrea dice, se sei cattolico e non hai un nome evangelico, il prete non può battezzarti. Così ci

racconta anche il significato dei nomi delle sue 5 sorelle e dei suoi 2 fratelli, uno dei quali da un anno è prigioniero in Libia, nel famigerato carcere di Kufra, tappa obbligata del percorso dei profughi eritrei (ma anche etiopi, sudanesi, somali) da quando l'Italia, nell'agosto 2008 ha reso operativo l'accordo firmato con la Libia nel dicembre 2007, che prevede, in violazione delle Convenzioni internazionali in materia di asilo, il respingimento in Libia delle “carrette del mare” che tentano di raggiungere l'Italia. Ma chi affolla quelle carrette in condizioni disperate sono per lo più richiedenti asilo, in fuga da guerre e persecuzioni, persone cioè che non potrebbero essere respinte perché tutelate dal diritto internazionale e in primis dalla Convenzione di Ginevra del 1951 di cui l'Italia è firmataria, tanto meno se il respingimento avviene in un paese, come la Libia, che di tale Convenzione non è firmataria.

Simon è consapevole dei diritti di chi chiede asilo politico e della loro sistematica violazione e da un anno lotta perché il fratello possa venire liberato. Così come è piena di consapevolezza ogni parola che usa per raccontare la storia sua e della comunità. Storie che chi ascolta difficilmente riesce a contenere, lontane come sono da ogni immaginario familiare.

“Ho 32 anni ora, ma quando ho lasciato il mio paese, avevo finito da poco le scuole superiori. Era il 2001 e io, come tutti i ragazzi, ho dovuto iniziare il servizio militare, ma proprio allora sono iniziati i problemi ai piedi [Simon è affetto da anni da un tipo di fungo raro, doloroso e difficile da curare, che a volte gli impedisce anche di camminare]. Non mi avrebbero mai permesso di andare via per curarmi, ma io non potevo resistere, allora sono fuggito senza permesso. Presto però due soldati sono venuti a prendermi a casa e mi hanno portato in carcere. Dopo tre mesi sono riuscito a fuggire e per un periodo ho vissuto nascosto in montagna, ma era troppo rischioso. Se mi trovavano, nel migliore dei casi mi portavano di nuovo in prigione, altrimenti mi uccidevano. In Eritrea il servizio militare dura, o meglio dovrebbe durare, 18 mesi, ma in realtà può durare tutta la vita. Se si trattasse di 18 mesi tutti lo farebbero tranquillamente. Insomma, do-

#### La comunità “La Pace” di Ponte Mammolo

La Comunità “La Pace” sorge alle spalle della metro di Ponte Mammolo, sfiorata dal fiume Aniene e al di sotto del livello della strada che la costeggia, la Palmiro Togliatti. L'insediamento, nato in modo spontaneo nel 2003, ospita circa 100 persone, quasi tutti uomini (circa 90) e per l'80% provenienti dall'eritrea e di etnia tigrina, tutti con un permesso di soggiorno per protezione internazionale o lo status di rifugiato politico. Ci sono poi una minoranza di etiopi (circa il 10%), un esiguo gruppo di ucraini e alcuni nuclei familiari latino-americani. Gli abitanti vivono in piccole abitazioni di muratura, costruite nel corso degli anni dalla stessa comunità o, in numero inferiore (circa il 30%) in baracche di lamiera. Nell'insediamento mancano l'acqua e il riscaldamento, l'elettricità è fornita da un unico generatore e gli unici servizi igienici sono due bagni e una doccia malfunzionanti collegati al sistema fognario. Le condizioni igienico-sanitarie dell'insediamento rendono precarie le condizioni di salute della popolazione e l'isolamento della comunità rende difficile l'accesso ai servizi socio-sanitari. MEDU segue da un anno la situazione della comunità La Pace e mira a realizzare insieme alla comunità servizi igienici adeguati, oltre a fornire orientamento socio-sanitario e una prima assistenza medica agli abitanti.



vevo per forza scappare. Così mi sono messo d'accordo con altre persone che come me erano nascoste in montagna e abbiamo trovato un autista disponibile, ovviamente in cambio di soldi, ad accompagnarci fino al confine con il Sudan. Alla fine però l'autista ci ha ripensato, allora abbiamo preso un cammello, lo abbiamo caricato di provviste e siamo partiti. Siamo riusciti ad arrivare a Massaua, dove c'è il porto, e da lì volevamo proseguire per il Sudan, ma il percorso attraverso il deserto era difficilissimo e in più i piedi mi facevano male. Comunque dopo 9 giorni di cammino siamo riusciti ad arrivare in Sudan tutti e otto, compresa la donna che viaggiava con noi. In Sudan però, c'è la Shari'a che vieta alle donne di dormire insieme agli uomini e per questo nel villaggio dove siamo arrivati non lasciavano che la donna dormisse con noi. Noi non abbiamo accettato questa condizione, avevamo paura di quello che poteva succederle. Il giorno dopo il capo villaggio ci ha caricati in macchina, pensavamo per portarci verso l'interno del Sudan. Invece ci stava riportando indietro, al confine con l'Eritrea! Lì c'era un'etnia nomade di commercianti, i Rashaida... abbiamo cominciato a gridare perché se ci riportavano in Eritrea, morivamo di sicuro. Tra loro c'era anche una persona che parlava la nostra lingua e capiva quello che dicevamo...alla fine ci hanno portato di nuovo verso l'interno del Sudan, in un accampamento di soldati che si sono comportati molto bene con noi. Il capo dei soldati ci ha accompagnato verso il centro del paese, ma proprio la sera in cui siamo arrivati, è iniziata la guerra e subito ci hanno preso, perché noi eritrei eravamo visti male. Io sono stato curato e poi sono finito in carcere come tutti gli altri che erano con me. In quel mese di carcere ci maltrattavano, ci obbligavano a metterci faccia al muro e poi ci colpivano con la frusta. In quel carcere i muri erano pieni di scritte, messaggi, consigli, pensieri per le persone che verranno dopo di noi...i sudanesi non comprendono la nostra lingua...

Dopo un mese finalmente ci hanno liberati e siamo finiti in un campo profughi dove vivevano i profughi eritrei negli anni '70. Per alcuni mesi siamo rimasti lì. La verità è che noi non avevamo una meta, eravamo fuggiti e volevamo fermarci in un qualsiasi posto dove fosse stato possibile vivere. Però abbiamo dovuto lasciare anche il campo profughi e siamo andati a Khartoum, perché mentre eravamo lì è iniziata la guerra civile [conflitto in Darfur] e da lì verso la Libia...non c'erano altre possibilità. Abbiamo pagato più di 700 euro a persona per un posto su un pick up. L'autista sapeva muoversi benissimo nel deserto ma nel percorso sono morte 5 persone. Arrivati a Tripoli, è stato...non si può spiegare. In Libia succede di tutto. Ti derubano, ti aggrediscono, vogliono farti sempre qualcosa di male e la polizia vede tutto, ma non interviene. Meglio finire direttamente in carcere. Un giorno camminavo da solo verso il porto, molto preoccupato per il mio piede, quando un gruppo di ragazzi mi ha fermato e mi ha buttato per terra con uno sgambetto. Poi mi hanno dato una coltellata a un piede. Io allora non capivo più niente...ho preso una spranga

di ferro e li ho minacciati, così sono scappati, ma da quel giorno non andavo più in giro da solo. Sono restato in Libia 6 mesi perché non avevo più soldi per partire. Ci ho provato una volta dopo i primi tre mesi con una barca che però si è fermata in mezzo al mare senza benzina. Quando ci hanno visti, ci hanno portati in Tunisia, dove siamo stati soccorsi e riportati in Libia. Dopo altri tre mesi ho provato di nuovo. Ho pagato 1000 euro per un posto in una barca piccolissima...allora si pagava ancora poco, ora invece si pagano 2500 euro. Eravamo 42 persone sulla barca e anche questa volta si è fermata in mezzo al mare e siamo stati spinti per tre giorni dal vento non sapevamo dove, finché, per farci vedere, abbiamo bruciato i nostri vestiti. Alla fine ci ha visti un pescatore che ci ha fatto caricare su dei pescherecci e ci ha portati a Lampedusa. Anche lì è stato difficile...siamo rimasti per tre giorni senza neanche fare una doccia. Poi ci hanno trasferiti a Crotona e dopo un breve colloquio ci hanno dato un cedolino, ma non un posto dove stare. Non c'era posto lì. Era la fine di agosto del 2003. Così sono venuto a Roma, ma non avevo idea di dove andare per lavarmi, mangiare...poi sono arrivato al centro Astalli. Il primo anno a Roma l'ho passato all'ospedale Spallanzani perché il problema del mio piede era complicato...un anno in ospedale è duro. Poi mi sono spostato a Verona in un altro ospedale. Tornato a Roma, sono stato per un anno e mezzo in un centro d'accoglienza e uscito da lì sono andato a Parma per cercare un lavoro. Ho lavorato per tre mesi e nel 2008 sono tornato qui a Roma perché non riuscivo più a trovare un lavoro. Da allora vivo nella comunità. La maggior parte delle persone che vivono qui, diciamo il 70%, sono eritrei che hanno iniziato ad arrivare nel 2001, prima ci vivevano persone dell'India, del Bangladesh, del Pakistan...Allora molti Eritrei dormivano davanti al museo di Via Nazionale e alla stazione Tiburtina perché nei centri d'accoglienza non c'era posto per tutti, finché un giorno una donna eritrea li ha visti e ha cominciato a cercare un posto per loro e il posto che ha trovato è proprio questo. Prima ha dovuto mettersi d'accordo con il responsabile della comunità, un uomo del Pakistan, che ci ha dato il permesso di venire, ma eravamo tantissimi! Dormivamo in più di 25 in una baracca e non avevamo niente. Per scolare la pasta per esempio, usavamo una busta di plastica con dei buchi, ma a volte cadeva tutto a terra! Un giorno il responsabile ha chiamato un camion del Comune che ha pulito tutto e da allora abbiamo iniziato a sistemare e a costruire le baracche di legno. Era il 2004 e io ancora non abitavo qui. Quell'anno sono arrivati anche gli ucraini che oggi sono 25/30 mentre i latinoamericani c'erano già da prima e sono circa 5 famiglie. In totale siamo un centinaio di persone, tra cui anche una quindicina di etiopi. Noi eritrei siamo quasi tutti uomini, ci sono solo tre donne. Tutti abbiamo un permesso di soggiorno per protezione umanitaria o sussidiaria e alcuni, come me, hanno lo status di rifugiato. La polizia, il municipio, il comune, vengono ogni tanto a controllare e

poi se ne vanno. Non fanno nulla! Non possono cacciarci altrimenti dovrebbero trovare una sistemazione alternativa, perché è un nostro diritto. Qualche mese fa siamo andati con l'associazione *Medici per i Diritti Umani* a chiedere al Municipio di mettere dei bagni. Ne abbiamo solo due per tutti e non bastano. Il Municipio all'inizio ha detto di essere disponibile, ma poi ...niente!

Anche i giornalisti sono venuti, nel 2006, quando c'è stato un incendio che ha distrutto le baracche. Dopo l'incendio siamo andati al Comune per chiedere un posto dove dormire, magari pagando 150 euro al mese, ma non abbiamo ricevuto nessuna risposta. Solo grazie a una suora che ci ha donato 5000 euro siamo riusciti a costruire queste baracche di mattoni dove viviamo ora... Nonostante tutto, voglio pensare al futuro, devo pensare che le cose possono cambiare, che potrò aiutare e sostenere la mia famiglia, che starò meglio e potrò lavorare... Senza queste speranze, la vita di una persona che senso ha?"

## Il viaggio di Ismaeli

Incontriamo Ismaeli, un ragazzo hazara, quando finisce di lavorare. E' una calda giornata di giugno e ci andiamo a sedere su un prato. Ismaeli sente il bisogno di poter raccontare la sua storia, infatti inizia subito a raccontare, stando attento affinché noi non ci perdiamo nemmeno una parola di quello che ci sta per dire ...

"La mia vita è cominciata ad andare male quando ero molto piccolo. Avevo sei anni quando mio padre si è sposato con la seconda moglie. Mio padre aveva un mestiere, lavorava il ferro, aveva imparato con i russi e questo ci dava una qualità di vita molto buona in termini economici e per questo si è sposato due volte. Abitavamo in una casa molto grande in mezzo alle montagne ma non avevamo l'acqua per fare la doccia. Mia madre ha avuto 8 figli, io sono il più piccolo. Quando mio padre si è sposato per la seconda volta, mia madre piangeva molto e noi bimbi piangevamo insieme a lei. Da piccolo non potevo mai giocare, era pericoloso uscire di casa e neanche quando andavamo a scuola potevamo giocare perché il mullah era molto cattivo e ci dava bacchettate, diceva che dovevamo solo pensare a studiare il Corano. Mi ricordo benissimo un giorno in cui, insieme a mia madre siamo usciti per raccogliere frutti nel giardino di casa nostra. Mio zio, che abitava nella stessa casa, ci ha quasi staccato le orecchie perché non avevamo chiesto il permesso. Ma noi non sapevamo che si doveva chiedere il permesso, pensavamo che il giardino era anche nostro. Mia madre non ha potuto fare niente mentre il fratello di nostro padre ci picchiava, lei poteva solo piangere... D'inverno uscivamo solo per andare in Moschea e anche lì dovevamo stare sempre fermi e ordinare le scarpe delle persone. Quando avevo nove anni siamo dovuti andare in Pakistan perché la moglie di mio fratello più grande era am-

malata e non poteva essere curata in Afghanistan. Siamo arrivati in Pakistan dopo un viaggio molto pericoloso e, anche se il posto non era bello, a me piaceva molto perché gli altri bambini erano puliti. Tutti siamo più belli quando siamo puliti. In Pakistan abbiamo cominciato una nuova vita. Lontano dal mio zio tutto era bello pure se non capivo la lingua degli altri bambini con cui giocavo. Quando ho chiesto asilo politico in Italia non ho raccontato le storie di maltrattamenti della mia infanzia. Io non capivo, non sapevo che i bambini meritano di essere trattati bene. Io sono cresciuto completamente senza affetto. Solo in Italia ho capito che la gente si deve trattare bene. In Pakistan non ho studiato per molto tempo perché mio fratello era più bravo di me e quindi ho dovuto cominciare a lavorare facendo tappeti. Forse avevo dieci o undici anni. Non sopportavo più quella vita, il principale ci picchiava sempre e mio fratello più grande prendeva tutti i soldi. Ho chiesto di raggiungere l'altro mio fratello che stava in Iran e così il mio fratello più grande ha contattato un contrabbandiere per portarmi clandestinamente. Ho finito tutte le lacrime che avevo quando sono partito, è stato molto difficile salutare mia madre e avere il coraggio di intraprendere questo viaggio, avevo molta paura.

In Iran le cose non sono andate meglio. Ho attraversato il confine iraniano nella mano dei *babushi*, le persone più cattive mai conosciute in vita mia. Ci picchiavano in continuazione e ci hanno fatto dormire in una stanza sporchissima, eravamo trattati come animali. Dopo qualche mese trascorso senza fare niente, ho trovato lavoro in una fabbrica: lavoravo 18 ore al giorno dentro l'acqua tagliando il marmo. Avevo liberi soltanto 2 giorni al mese e guadagnavo l'equivalente di 200 euro che dovevo dare a mio fratello. Un giorno ho litigato con quelli con cui abitavo perché dovevo fare tutto da solo visto che ero il più piccolo. Dovevo cucinare per loro e lavare i loro vestiti, non ce la facevo più. Ho cercato le Nazioni Unite per essere rimpatriato. Mi hanno portato in Afghanistan, ma la mia famiglia era in Pakistan quindi ho dovuto pagare un uomo per attraversare il confine. Abbiamo attraversato il posto di blocco al confine a tutta velocità senza fermarci mentre la polizia ci sparava. Quando siamo arrivati in Pakistan per la prima volta in vita mia mi hanno ringraziato. L'uomo cui avevo pagato mi ha ringraziato per aver scelto di attraversare il confine con lui. Sono rimasto molto commosso e ho pensato che l'Afghanistan aveva ancora speranze perché lì vivevano anche persone gentili. Ritornato in Pakistan tutto era cambiato e ho subito capito che non potevo rimare più lì. Con il viaggio avevo imparato tante cose e non potevo più accettare i maltrattamenti di mio fratello più grande. Avevo ancora un po' di soldi che mi avevano dato quelli delle Nazioni Unite e ho deciso di tornare in Iran per poi cercare di andare in Europa. Questa volta ho fatto un visto da maggiorenne per entrare in Iran con l'autobus. In Iran sono rimasto qualche mese perché i miei fratelli non volevano che partissi e loro potevano decidere per

VOGLIAMO  
VIVERE  
LIBERI  
DIMENTICARE  
LA GUERRA

Reza-Roz 0093  
from Afghanistan

SadaHMad

me. Però alla fine ho deciso di partire perché volevo arrivare in Europa! Nel frattempo il visto mi era scaduto, così io e un altro ragazzo minorenni abbiamo raggiunto un contrabbandiere per andare in Turchia: lì c'erano altri 13 o 14 ragazzi afgani, tutti hazara e minorenni. Siamo partiti con un autobus. Una volta arrivati ci hanno portato in una specie di stalla. Dopo tre ore un altro signore ha portato me e il mio amico in un'altra casa perché noi avevamo pagato di più degli altri e dovevamo andare con l'aereo; ci ha fatto buttare tutti i nostri vestiti e ci ha fatto pagare delle scarpe eleganti per andare in aereo. Ci ha fatto pagare 100 dollari invece che 20 ed erano pure quattro numeri più grandi del mio piede. Dopo 2/3 giorni ci hanno detto che non erano riusciti a farci i documenti e la mattina seguente ci hanno fatto salire su un camion in cui c'erano tanti altri ragazzi, che non ci stavamo. Dopo due ore ci hanno fatto scendere e salire sulla montagna: ci abbiamo messo 13/14 ore a salire, non avevamo niente da mangiare e da vestire. Abbiamo trascorso la notte in montagna e la mattina, quando è tornato il contrabbandiere, siamo scesi dall'altra parte della montagna: era molto pericoloso, eravamo in 120 persone, non solo afgani. I bangladesh erano i più deboli. Dopo altre due ore di camion abbiamo riattraversato una montagna a piedi. Mentre eravamo in mezzo a un campo, abbiamo visto da lontano dei banditi che avevano fermato altre persone, e ci siamo sdraiati per non farci vedere. Sentivamo quelle persone che urlavano e dopo cinque minuti siamo scappati tutti, ognuno in una direzione. I ladri se ti prendono ti chiedono tanti soldi e se non glieli dai ti staccano le unghie, gli occhi, le orecchie...

La notte faceva tantissimo freddo e io non riuscivo a parlare allora il mio amico mi ha passato la sua giacca e ce la siamo scambiata per tutta la notte per cercare di scaldarci. La mattina dopo abbiamo ritrovato il contrabbandiere e gli altri e siamo ripartiti. Nel camion faceva tanto caldo e ci siamo rimasti per 32 ore senza bere, mangiare e andare in bagno.

Arrivati a Istanbul ci hanno indicato un altro contrabbandiere che era hazara e aveva affittato una casa. Dopo 10 giorni ci hanno dato un gommone per 4 persone (noi eravamo in 5) e dei salvagente e ci hanno portato al mare. Una volta buio ci siamo fatti coraggio e siamo partiti col gommone. Mi tremava forte il cuore dalla paura perché il mare era agitato. Siamo rimasti un'ora a girare intorno perché non eravamo esperti per guidare il gommone e perché le onde erano alte come le montagne. Quando siamo arrivati in Grecia abbiamo nascosto il gommone e abbiamo dovuto attraversare una montagna scalzi perché le scarpe le abbiamo buttate in mare durante il viaggio perché eravamo troppo pesanti. Sulla strada ci ha fermato la polizia che ci ha preso le impronte, ci ha portato in ospedale e poi in un centro. Dopo quattro giorni ci hanno dato il foglio di via e siamo andati al porto dove siamo riusciti a salire su una nave senza biglietto. Ad Atene ho incontrato un mio parente che mi ha dato dei soldi e ho

preso il biglietto per raggiungere Patrasso in treno. Il porto di Patrasso era pieno di navi e camion e di ragazzi che cercavano di salire. Sono andato in un accampamento di ragazzi afgani. Erano molto organizzati, avevano l'acqua calda, la televisione e anche la moschea! I mesi passavano ma avevo paura di provare a partire. Bisognava avere tanto coraggio. Avevo paura di andare sotto il camion. Un giorno sono andato sotto un camion della DHL però purtroppo quel camion non è salito su una nave ma andava in un'altra città della Grecia. Quando si è fermato ero tutto pieno di fango perché pioveva. Sono tornato indietro a piedi. Ho passato l'inverno a Patrasso a raccogliere le arance: la mattina faceva freddissimo e non avevamo nemmeno i guanti. Poi mi sono messo a raccogliere olive e ci davano 3 euro a cassetta invece che i 5 euro concordati all'inizio. Sono tornato a Patrasso dove era diventato ancora più difficile partire. Ho pagato un contrabbandiere che mi ha messo su un camion con altre 22 persone. Dopo 24 ore fermi il camion è finalmente partito. Dopo 70 ore siamo arrivati a Venezia. Io avevo con me acqua, succo e delle merendine che compravo ogni mattina per essere pronto nel caso dovessi partire.

Quando il camion era fermo ed era notte abbiamo strappato il telone del camion e siamo usciti uno alla volta. Siamo andati in un ristorante per mangiare e i camerieri scherzavano con noi. Pensavo: che bello siamo arrivati in Europa! Il giorno dopo siamo andati a Roma e siamo andati subito a Ostiense perché lì avevo amici. Sono andato a dormire nelle tende, erano 30/40 tende. Gli altri ragazzi ci hanno detto dove andare per mangiare, fare colazione e la doccia. Non volevo stare in Italia, volevo andare in Inghilterra ma i miei fratelli mi hanno obbligato a restare in Italia. Ora mi sono pentito di non essere andato in Inghilterra o in Norvegia!

Siamo andati a Termini per fare richiesta d'asilo. Ci hanno preso le impronte e portato in una casa famiglia. La mattina dopo ci hanno portato a fare le analisi. Mi sembrava tutto strano perché non le avevo mai fatte queste cose. Ho subito iniziato a voler imparare l'alfabeto italiano e qualche parola utile. Mi volevano mandare in un centro per maggiorenni ma io non volevo andare perché sapevo che si stava male lì, senza nessun controllo. Un assistente sociale del Comune ci ha detto che ci dovevamo andare così il mio amico si è tagliato con una lametta. Gli altri ragazzi mi hanno detto di fare lo stesso così mi sono tagliato il braccio" e ci mostra le tante cicatrici. " Mi hanno portato prima in ospedale e poi da uno psicologo e ho detto che volevo morire. Allora mi hanno trasferito a Ciampino.

Adesso mi sono pentito di tante cose che ho fatto. Sono in Italia da tre anni e ancora non posso camminare con le mie gambe. Tra qualche mese dovrò lasciare il centro e con quello che mi pagano al lavoro non posso pagarmi un affitto...non so cosa farò. Ognuno vive per una ragione però io non vivo per nessuna ragione. Sento che sto sprecando la mia vita.

## 7. L'informazione: un camper per i diritti attraverso i comunicati

23 ottobre 2009

**Lettera aperta di *Medici per i Diritti Umani* al Sindaco di Roma e all'Assessore alle politiche sociali Accoglienza ai rifugiati afgani: una questione di civiltà che non si può risolvere con un nuovo sgombero**

Egregio Signor Sindaco, gentile Assessore, le pessime condizioni alloggiative ed igienico-sanitarie in cui vivono i rifugiati afgani presso la stazione Ostiense sono ben note da tempo e si protraggono ormai da anni senza che siano state individuate soluzioni di accoglienza dignitose e sostenibili nel tempo. Si tratta per lo più di giovani e adolescenti di nazionalità afgana. Tutti fuggono da situazioni di violenza e di guerra e hanno affrontato un viaggio lungo, difficile e in alcuni tratti estremamente pericoloso per raggiungere il nostro Paese. Molti di loro sono richiedenti asilo o titolari di permessi di soggiorno per motivi umanitari o per protezione sussidiaria. Alla mancanza di qualsiasi tipo di rifugio che non siano l'asfalto, dei cartoni e alcune coperte donate dalle associazioni, si aggiunge la presenza di rifiuti e la totale mancanza di servizi igienici con tutte le conseguenze immaginabili anche sul piano della salute individuale e collettiva.

Tale situazione è diventata di recente ancora più critica, portando i richiedenti asilo a cercare sistemazioni per la notte sempre più precarie e malsane. Nei mesi scorsi la nostra associazione - che da oltre tre anni porta assistenza socio-sanitaria ai rifugiati con un'unità mobile di medici ed operatori volontari - ha avuto tra l'altro l'opportunità di segnalare direttamente all'assessore Belviso la gravità della situazione. Purtroppo ad oggi, e ancor più nell'ultimo anno, le misure adottate sono state eminentemente di ordine pubblico. Le condizioni di accoglienza dei profughi afgani, sono infatti rese ancor più difficili dalle periodiche operazioni di bonifica ambientale realizzate nella zona della stazione dalle forze di pubblica sicurezza. Tali operazioni causano, tra l'altro, la perdita dei pochi e preziosi effetti personali dei rifugiati come ad esempio le coperte utilizzate per proteggersi durante la notte. Inoltre vi sono casi di giovani afgani che vengono multati perché colpevoli, secondo quanto da loro testimoniato, di stazionare nei pressi della

stazione ferroviaria o per aver cercato di accedere ai bagni pubblici della stazione Ostiense. Queste persone quindi non solo non possono usufruire di standard di accoglienza accettabili ma oltretutto vengono in qualche modo punite per il fatto di trovarsi, senza colpa, in queste difficili condizioni. Vogliamo inoltre ricordare che le associazioni impegnate sul terreno, tra cui *Medici per i Diritti Umani*, non si sono limitate a denunciare la situazione ma hanno formulato proposte concrete volte a fornire soluzioni di accoglienza adeguate agli standard richiesti e sostenibili nel tempo. Tra di esse ricordiamo l'istituzione presso la stazione Ostiense di punti di informazione e di un centro di prima accoglienza a bassa soglia oltre che a soluzioni abitative per i richiedenti asilo che coinvolgano in maniera solidale la cittadinanza. E' del resto del tutto evidente che non ci troviamo di fronte a una questione di decoro urbano ma piuttosto a un problema di civiltà dell'accoglienza. Riteniamo infatti che la civiltà di una città si misuri anche dalla capacità di accoglienza nei confronti delle persone più vulnerabili, a maggior ragione quando esse sono portatrici di diritti riconosciuti dalle convenzioni internazionali e dalla costituzione italiana come nel caso dei rifugiati e i richiedenti asilo. Nella mattina di oggi 24 ottobre, le forze di pubblica sicurezza sono intervenute per una nuova operazione di bonifica ambientale presso un insediamento di profughi afgani situato nelle vicinanze della stazione Ostiense. Durante questa operazione erano presenti gli operatori della nostra associazione. Agli abitanti dell'insediamento sono stati dati dieci giorni per abbandonare le baracche improvvisate dopodiché verrà eseguito l'ennesimo sgombero senza che sia stata previamente individuata alcuna soluzione di accoglienza. Signor Sindaco, è accettabile -oltre che efficace - continuare ad affrontare il problema con sgomberi e multe il cui solo risultato è quello di spingere in situazioni sempre più degradanti persone la cui unica colpa è quella di essere state vittime della guerra e di violazioni dei diritti fondamentali? Signor Sindaco è possibile sperare che a Roma vengano finalmente adottate misure concrete e immediate per assicurare a giovani profughi, spesso poco più che bambini, condizioni di accoglienza rispettose della dignità umana?





Roma, 13 novembre 2009

## **Soluzione provvisoria per circa 113 rifugiati afgani della Stazione Ostiense**

Nella giornata di ieri la Croce Rossa Italiana e la Sala Operativa Sociale del Comune di Roma hanno proceduto al trasferimento di 113 rifugiati afgani della Stazione Ostiense, verso il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) di Castelnuovo di Porto, nel quale i profughi verranno accolti provvisoriamente, in attesa dell'apertura a partire del primo dicembre, dei centri allestiti nell'ambito dell'emergenza freddo. *Medici per i Diritti Umani (MEDU)* e l'Istituto Nazionale per la Promozione della Salute delle Popolazioni Migranti ed il Contrasto delle Malattie della Povertà (INMP) - San Gallicano considerano tale intervento, una prima, positiva azione emergenziale, per far fronte alla grave situazione dei rifugiati afgani, costretti a vivere - da lungo tempo e nel pieno centro di Roma - in drammatiche condizioni alloggiative ed igienico-sanitarie. L'intervento di ieri dimostra come sia possibile trovare soluzioni a quello che *MEDU* ha definito un problema di civiltà dell'accoglienza ed avviene a tre settimane dall'inizio della mobilitazione di una rete di associazioni, comitati, alcune istituzioni pubbliche e semplici cittadini in sostegno dei rifugiati della "Buca", l'insediamento precario più grande presente della zona. Ricordiamo che appena 20 giorni fa l'insediamento della "Buca" stava per venire sgomberato nell'assoluto silenzio senza che, apparentemente, fosse possibile individuare alcuna adeguata e dignitosa soluzione di accoglienza. *MEDU* e INMP - San Gallicano ritengono questo primo intervento coerente con quanto dichiarato dall'assessore alle politiche sociali del comune di Roma, Sveva Belviso che - in occasione di un'incontro con la rete di associazioni avvenuto 10 giorni fa - manifestava la piena disponibilità ad affrontare il problema, non solo con iniziative emergenziali ma anche con soluzioni strutturali ed in particolare con l'attivazione, nei prossimi mesi, di un centro di orientamento e prima accoglienza nei pressi della stazione Ostiense. *MEDU* e INMP - San Gallicano in base anche all'esperienza degli anni passati, ritengono indispensabile la realizzazione di un tale centro per evitare che, passata la fase di emergenza, la questione dell'accoglienza dei rifugiati afgani si ripresenti in poco tempo con le medesime gravi problematiche. Del resto, già nella giornata di ieri, il presidio sanitario di *MEDU* presso "la Buca" ha dovuto svolgere una sorta di attività di orientamento, indirizzando al CARA di Castelnuovo di Porto alcuni rifugiati afgani che non erano presenti la mattina al momento del trasferimento.

In attesa che tutti i rifugiati ottengano un sistemazione più stabile nei centri di accoglienza cittadini per i rifugiati ed i richiedenti asilo e che venga data una soluzione strutturale al problema, *MEDU* continuerà le attività di prima assi-

stenza medica ed orientamento socio-sanitario con la propria unità mobile.

Roma, 9 dicembre 2009

## **La società civile promuove un punto di assistenza per i profughi afgani della Stazione Ostiense e lancia un appello alle istituzioni per assicurare un'accoglienza sostenibile**

La società civile continua a mobilitarsi dopo il trasferimento, lo scorso 12 novembre, presso il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) di Castelnuovo di Porto, di 113 profughi afgani provenienti dal cosiddetto insediamento della "Buca", nei pressi della stazione Ostiense. L'intervento, realizzato dopo 3 settimane di presidio socio-sanitario e di solleciti da parte della rete associativa, ha costituito una prima, positiva risposta emergenziale del Comune di Roma, per far fronte alla grave situazione dei profughi afgani (molti dei quali richiedenti asilo e rifugiati), costretti a vivere - da lungo tempo e nel pieno centro di Roma - in drammatiche condizioni alloggiative ed igienico-sanitarie. Con l'obiettivo di contribuire ad individuare soluzioni strutturali a quello che si può definire un problema di civiltà dell'accoglienza e per evitare che - come già avvenuto negli anni scorsi - passata la fase di emergenza, la questione si ripresenti in poco tempo con le medesime gravi problematiche, *Medici per i Diritti Umani (MEDU)* ha attivato, da alcune settimane, nei pressi della "Buca", il punto di orientamento e assistenza "Saida", che in lingua pashtun significa "è giusto" ed in acronimo salute, intercultura, diritti, accoglienza. Il punto di orientamento, oltre ad assicurare le prime cure mediche ai profughi afgani, attiva la ricerca di posti presso i centri di accoglienza, fornisce orientamento socio-sanitario e legale ed offre corsi di italiano. *MEDU* ha potuto avviare questa iniziativa grazie alla generosità di alcuni cittadini che hanno messo a disposizione degli spazi all'interno di un circolo ricreativo e, soprattutto, alla collaborazione di associazioni ed istituti solidali come Action, la Casa dei diritti sociali, il Gruppo italiano per l'accesso alle cure orali, l'Istituto INMP-San Gallicano, Laboratorio 53, Medici contro la tortura, Network agenzie diritti dei municipi. La disponibilità all'interno degli spazi del circolo ricreativo è stata però assicurata solo fino al 15 dicembre. Per evitare che questa prima esperienza di solidarietà e accoglienza che nasce dalla società civile vada persa e con lo scopo di contribuire ad individuare soluzioni di accoglienza dignitose e sostenibili nel tempo per i profughi afgani, *MEDU*, insieme alle organizzazioni solidali, invita i cittadini e le istituzioni a partecipare ad un incontro pubblico il prossimo 11 dicembre alle ore 12.

L'incontro avrà luogo presso il centro Saida e l'ex insediamento della Buca in Via Capitan Bavastro (di fronte al Ministero dell'Ambiente). Hanno manifestato la loro adesione e piena solidarietà all'iniziativa, artisti riconosciuti

per il loro impegno civile come Giovanna Marini e l'Orchestra di Piazza Vittorio. Allo stesso modo l'incontro sarà l'occasione per lanciare un appello urgente alle istituzioni affinché si adoperino per l'attivazione e la presa in carico di un centro di prima accoglienza ed orientamento dotato di strutture e risorse adeguate, per far fronte a problematiche che riguardano sia l'inderogabile rispetto dei diritti fondamentali della persona sia la legittima richiesta dei cittadini di non dover convivere quotidianamente con insostenibili situazioni di degrado ed emarginazione.

18 marzo 2010

**Visita della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, guidata dal presidente Pietro Marcenaro e accompagnata da MEDU, agli insediamenti dei profughi Afgani della stazione Ostiense di Roma.**

Oggi, 18 marzo 2010, la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, guidata dal presidente Pietro Marcenaro e accompagnata da MEDU, ha visitato gli insediamenti dei profughi Afgani della stazione Ostiense di Roma.

*Medici per i diritti umani (MEDU)* denuncia da tempo le drammatiche condizioni alloggiative ed igienico-sanitarie in cui vivono i profughi a pochi chilometri dal Colosseo e l'assenza di risposta istituzionale adeguata per la tutela dei diritti fondamentali dei numerosi minori non accompagnati, richiedenti asilo e rifugiati.

La strada in costruzione lungo la quale si sono strutturati gli insediamenti ricorda le realtà dei campi profughi di altri continenti. Non siamo in Africa, ma anche qui mancano i servizi igienici e c'è un solo punto di erogazione

d'acqua. I rifugi sono costituiti da tende utilizzate solitamente da un numero di persone doppio rispetto alla capienza massima consentita oppure da misere baracche invase dai topi e composte da pezzi di legno, plastiche e coperte. Quando arriva la pioggia l'intero insediamento è riempito dal fango mischiato ai rifiuti che non possono essere smaltiti. L'esistenza stessa di questi fatiscenti insediamenti è, inoltre, costantemente minacciata da sgomberi e ripetute operazioni di "bonifica ambientale" che non risolvono il problema ma rendono da anni la situazione dei profughi afgani sempre più precaria.

*MEDU* auspica che la visita ad Ostiense dei membri della Commissione parlamentare possa contribuire all'individuazione da parte delle istituzioni competenti, in collaborazione con la società civile, di soluzioni strutturali adeguate a questo problema di civiltà dell'accoglienza.

*MEDU* rinnova l'appello per la creazione di un punto di primo orientamento e di assistenza ai profughi afgani, particolarmente vulnerabili per la loro giovane età e totalmente ignari dei loro più fondamentali diritti. Molti di loro, fuggendo dalla guerra e dalla violenza del loro paese, giungono alla Stazione Ostiense al termine di un viaggio lungo e pericoloso, spesso in condizioni psico-fisiche estreme.

*MEDU* richiede altresì una moratoria sugli sgomberi in considerazione della particolare vulnerabilità delle persone presenti negli insediamenti e in modo da consentire l'assistenza sanitaria necessaria a favore dei profughi.

Infine, tenuto conto della necessità di evitare che - passata la fase di emergenza - la situazione si aggravi ulteriormente, *MEDU* richiede che venga consentito alle strutture che hanno accolto durante il periodo invernale numerosi profughi provenienti dalla Stazione Ostiense di continuare ad ospitarli.



6 aprile 2010

## Appello contro la chiusura del centro per i rifugiati del ospedale Forlanini

*Medici per i Diritti Umani (MEDU)* lancia un appello al Comune di Roma e alle altre istituzioni competenti affinché il centro di accoglienza per i rifugiati presso l'ospedale Forlanini non venga chiuso. Il centro, con una capacità di 90 posti, era stato aperto a dicembre dell'anno scorso per dare accoglienza ai profughi afgani che vivevano in condizioni drammatiche nel cosiddetto insediamento della "Buca" presso la stazione Ostiense. In seguito alla mobilitazione della società civile, i profughi afgani erano stati accolti, in un primo momento presso il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) di Castelnuovo di Porto, ed in seguito presso la struttura del Forlanini nell'ambito del Piano Freddo predisposto dal Comune di Roma. Il Piano Freddo è stato chiuso lo scorso 31 marzo e con esso tutti i centri predisposti a questo scopo. *MEDU* ha chiesto all'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma di valutare la possibilità di prolungare il funzionamento del centro del Forlanini destinato a profughi, rifugiati e titolari di protezione internazionale. Ad oggi non è giunta alcuna risposta. La richiesta è stata inoltrata in considerazione delle drammatiche condizioni in cui si trovano a vivere da lungo tempo numerosi profughi afgani nella città di Roma, senza che siano ancora state individuate soluzioni di accoglienza sostenibili e dignitose. Allo stato attuale, oltre cento profughi afgani vivono sulla strada, in condizioni igienico-sanitarie disastrose, presso la Stazione Ostiense. La chiusura del centro del Forlanini, rimettendo sulla strada numerosi altri profughi e di fatto abbandonandoli a se stessi, aggraverebbe ulteriormente la situazione umanitaria dei rifugiati afgani rendendola insostenibile. Grazie all'impegno e alla sensibilità dell'Azienda ospedaliera San Camillo-Forlanini il centro per i rifugiati al Forlanini è rimasto aperto anche dopo la chiusura del Piano Freddo ed in assenza di una risposta da parte del Comune. Dal primo aprile *MEDU* sostiene l'iniziativa dell'Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini mantenendo un presidio permanente con i propri volontari presso il centro di accoglienza. Grazie anche alla capacità di autogestione e al senso di responsabilità dei profughi e al sostegno delle associazioni Medici contro la tortura, Laboratorio 53, Luoghi comuni Garbatella, Comitato Monteverde Antirazzista, il centro continua dunque a funzionare su base puramente volontaria e senza ricevere alcun sostegno economico, logistico e organizzativo da parte delle istituzioni.

La gestione straordinaria del centro potrà essere assicurata dall'Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini solo fino alla metà di aprile, dopodiché,

in assenza di una disponibilità alla presa in carico della struttura da parte delle istituzioni competenti, i profughi ospitati nel centro si ritroveranno nuovamente sulla strada e la struttura tornerà ad essere del tutto inutilizzata. Tale evenienza non farà che rendere ancor più grave la violazione dei diritti e della dignità di persone che fuggono dal loro paese perché vittime della guerra e della violenza.

16 aprile 2010

## Contro la chiusura del centro per i rifugiati del ospedale Forlanini: una considerazione e tre proposte

Grazie alla disponibilità dei locali posti a disposizione dell'Azienda Ospedaliera San Camillo-Forlanini, il centro che da dicembre ospita i rifugiati afgani presso l'ospedale Forlanini rimarrà aperto (contrariamente a quanto affermato oggi da un quotidiano) fino al 20 aprile. *Medici per i Diritti Umani (MEDU)*, insieme ad altre associazioni, continuerà a sostenere l'iniziativa mantenendo un presidio permanente con i propri volontari presso il centro di accoglienza. Si ricorda che dopo la chiusura del Piano Freddo (31 marzo) il centro continua a funzionare su base puramente volontaria e senza ricevere alcun sostegno economico, logistico e organizzativo da parte delle istituzioni. *MEDU* rinnova il suo appello affinché il centro di accoglienza del Forlanini non venga chiuso e affinché le istituzioni competenti prendano in carico la struttura. In questo senso, *MEDU* sottopone al Comune di Roma e alle altre istituzioni una considerazione e tre proposte:

- 1) **Civiltà dell'accoglienza.** Si prenda atto che a Roma esiste da anni un grave problema di accoglienza per i richiedenti asilo e rifugiati afgani, molti dei quali sono obbligati a vivere per mesi sulla strada nei pressi della stazione Ostiense in condizioni disumane, privati, ancor prima che dei servizi più elementari, dei propri diritti fondamentali. Occorre passare dalle parole ai fatti con vere misure a favore dell'accoglienza e dell'integrazione dei profughi. La situazione attuale si configura come una vera e propria crisi umanitaria prolungata nel tempo che non può in alcun modo essere risolta se si continua ad affrontarla come un problema occasionale né tanto meno come una questione di ordine pubblico o di decoro urbano.
- 2) **Tavolo inter-istituzionale.** Una soluzione di accoglienza efficace e sostenibile può essere individuata solo all'interno di un sforzo congiunto in-

teristituzionale. *MEDU* auspica l'istituzione di un tavolo per la risoluzione del problema in cui a fianco del Comune di Roma e delle altre istituzioni competenti (Ministero dell'Interno, Regione, Provincia) vengano coinvolte le associazioni e le istanze della società civile che, nei limiti delle loro possibilità, si sono attivate - spesso con un'azione di supplenza al servizio pubblico - per garantire un'accoglienza dignitosa ai profughi afgani ed aiutarli nel percorso di integrazione.

- 3) **Punto di orientamento.** Si promuova la creazione, presso la stazione Ostiense, di un punto di primo orientamento e di assistenza ai profughi afgani, particolarmente vulnerabili per la loro giovane età e spesso disinformati sui loro diritti. Molti di loro, fuggendo dalla guerra e dalla violenza del loro paese, giungono a Roma al termine di un viaggio lungo

e pericoloso, spesso in condizioni psico-fisiche estreme. L'esperienza del centro Saida, promossa lo scorso anno da diverse associazioni, ha dimostrato che un servizio di questo genere può essere utile ed efficace.

- 4) **Centro di accoglienza al Forlanini.** Come prima risposta concreta si garantisca il funzionamento del centro di accoglienza del Forlanini con i suoi 90 posti. Da circa 20 giorni il centro funziona esclusivamente in virtù della capacità di autogestione dei profughi e del contributo volontario della società civile. Riteniamo che, senza oneri eccessivi per la Pubblica Amministrazione, le istituzioni possano e debbano assicurare il funzionamento di un centro che un gruppo di associazioni e di profughi hanno dimostrato poter essere gestito

## 8. Conclusioni

Il progetto *Un camper per i diritti* è giunto a Roma al sesto anno di attività. Durante il 2009 l'unità mobile di *MEDU* ha prestato assistenza prevalentemente a profughi, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale costretti a vivere in condizioni di estrema precarietà presso gli insediamenti spontanei delle aree della stazione Ostiense e di Ponte Mammolo.

La condizione di queste persone è efficacemente illustrata dallo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), preposto a dare loro un'adeguata accoglienza nel nostro paese: "Sono uomini, donne e bambini che sono stati costretti a fuggire dal loro paese a causa di persecuzioni, guerre, violazioni di diritti umani. Hanno dovuto abbandonare la casa, il lavoro, la famiglia, gli amici, gli affetti. Molti di loro non rivedranno mai più le persone care. Molti di loro hanno subito torture, violenze estreme e hanno vissuto la drammatica esperienza del naufragio. Per cercare protezione in Europa, in Italia, hanno fatto viaggi lunghissimi. In condizioni disumane hanno traversato continenti, stati, deserti, mari, rischiando di perdere anche la vita".

La città di Roma, con circa ottomila presenze all'anno, rappresenta per varie ragioni il principale punto di arrivo o di passaggio in Italia per le persone che, fuggendo da guerre e persecuzioni, chiedono protezione nel nostro paese o in altri stati europei. Allo stesso tempo la capitale è diventata il luogo dove più è evidente la grave insufficienza del sistema italiano di accoglienza e integrazione per i richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale. In attesa di ottenere la protezione internazionale o dopo averla ottenuta, la maggior parte dei profughi si trova per strada in una condizione di emarginazione che da un lato rende difficile qualsiasi percorso di autonomia e integrazione e dall'altro li espone al rischio di essere preda di circuiti illegali e di sfruttamento.

Per quanto riguarda le drammatiche condizioni alloggiative ed igienico-sanitarie dei profughi afgani insediati nei pressi della Stazione Ostiense questo rapporto non ha potuto riscontrare sostanziali cambiamenti rispetto agli anni precedenti.

Bisogna constatare come anche nel 2009 non siano state adottate, da parte delle istituzioni, politiche di accoglienza sostenibili e strutturali per far fronte a questo problema umanitario che ha tutte le caratteristiche di una crisi che

si prolunga negli anni. Le risposte messe in atto continuano ad oscillare tra interventi di ordine pubblico e misure emergenziali, che seppur utili nell'immediato, non permettono di dare risposte e soluzioni durevoli. Desta particolare preoccupazione il perdurare delle pratiche degli sgomberi forzati attuati dalla forze dell'ordine senza preavviso e senza soluzioni alternative. A questo proposito l'episodio dello sgombero dell'insediamento della "Buca" del 23 ottobre 2009 ad Ostiense è particolarmente emblematico. Si ricorda che, secondo quanto stabilito da diversi trattati internazionali sui diritti umani sottoscritti dall'Italia, alle persone sottoposte a sgombero forzato, e che si trovino in condizioni di indigenza, deve essere comunque sempre garantito il diritto ad un alloggio alternativo adeguato.

*Medici per i Diritti Umani* chiede ancora una volta alle istituzioni competenti che vengano garantite condizioni di accoglienza dignitose ai profughi afgani costretti a vivere in condizioni disastrose presso la stazione Ostiense a Roma. *MEDU* ritiene assolutamente inaccettabile che, ormai da anni, nel centro di Roma decine di richiedenti asilo e rifugiati siano costretti a vivere in un insediamento al di sotto di qualsiasi standard minimo di accoglienza previsto per i campi profughi in ogni parte del mondo. Secondo gli standard internazionali, nelle prime fasi di emergenza umanitaria, i campi profughi devono essere dotati di almeno un servizio igienico ogni 20 persone, di punti di distribuzione dell'acqua a non più di 150 metri di distanza dagli alloggi, e di almeno 3,5 m<sup>2</sup> di spazio per ogni persona all'interno degli alloggi. I profughi afgani dell'Ostiense - tra cui si trovano anche, vulnerabili tra i vulnerabili, molti minori - non hanno a disposizione nessun servizio igienico, dormono stipati in tende in numero anche doppio o triplo a quello massimo previsto e, sovente, non hanno accesso neanche a punti di erogazione d'acqua.

Tale situazione ha ovviamente ripercussioni negative anche sulle condizioni di salute dei profughi. I nostri dati disegnano il profilo di una popolazione sana e di giovane età, colpita da disturbi causati in larghissima parte sia dalle privazioni e dai maltrattamenti subiti durante il viaggio per arrivare nel nostro paese sia dalle condizioni di precarietà in cui vive; da condizioni igienico-sanitarie, cioè, che risultano intollerabili ed impediscono il benessere dei singoli individui.

Risulta evidente che la presenza di patologie, infettive e non infettive, che in una situazione di "normalità" non dovrebbero preoccupare perché facilmente gestibili, possono presentare grosse criticità di trattamento quando la situazione abitativa ed igienica non è adeguata.





Anche le condizioni di accesso alle cure riflettono lo stato di emarginazione in cui si trova la popolazione assistita dall'unità mobile di *MEDU*. Anche se c'è stato qualche miglioramento rispetto alla situazione rilevata negli anni precedenti, quasi i 2/3 dei pazienti richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale visitati non risultava iscritto al Servizio Sanitario Nazionale, principalmente a causa della mancanza di un'adeguata informazione. Inoltre, a causa delle barriere linguistiche e culturali, molto spesso anche i pazienti regolarmente iscritti non usufruiscono di servizi essenziali come ad esempio quello fornito dal medico di famiglia. E' un dato che fa riflettere come anche nel caso dei titolari di protezione internazionale eritrei di Ponte Mam-

molo - residenti in Italia da oltre un anno - la metà dei pazienti visitati non presentava ancora l'iscrizione al SSN.

A conclusione di questo rapporto, *Medici per i Diritti Umani* rivolge un appello alle istituzioni, ed in particolare alle amministrazioni comunale e regionale nonché al Ministero dell'Interno, affinché vengano adottate iniziative immediate e concrete volte a garantire livelli minimi di accoglienza e di integrazione ai molti richiedenti asilo e rifugiati che vivono a Roma in situazioni estreme di esclusione e di abbandono.

## 9. Glossario

### Apolide

Una persona che non è considerata come cittadino da nessuno Stato (*apolide de jure*) o che non gode degli stessi diritti fondamentali di cui godono gli altri cittadini del suo stesso Stato di origine (*apolide de facto*). Essere apolidi significa spesso vivere come “fantasmi”, senza alcun documento di identificazione né, di conseguenza, diritti.

### Asilo costituzionale

E' la protezione riconosciuta ai sensi dell'articolo 10 comma 3 della Costituzione italiana che statuisce che “lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla costituzione italiana ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica”. L'asilo ai sensi della costituzione viene riconosciuto generalmente a seguito di sentenza del giudice civile e per prassi garantisce gli stessi diritti riconosciuti ai rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951.

### CARA

Centro di accoglienza per richiedenti asilo. Introdotti dal d.lgs. 25/2008 in sostituzione dei centri di identificazione, Cid, i cara sono Centri di accoglienza per richiedenti la protezione internazionale che vi possono essere ospitati per: verificare identità o nazionalità (20 giorni), quando il cittadino straniero è stato fermato per aver eluso o tentato di eludere i controlli di frontiera (35 giorni); quando ha presentato la domanda di protezione dopo essere stato fermato in posizione di soggiorno irregolare (35 giorni).

### Carta di Roma

Il 12 giugno 2008, il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti ha approvato all'unanimità il *Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti* denominato “Carta di Roma”. Lo stesso documento era già stato approvato ad aprile dal Consiglio Nazionale della Federazione della Stampa. Il testo che gli organismi rappresentativi della categoria hanno deciso di produrre, sulla base delle raccomandazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, nasce dall'esigenza di un'informazione accurata, responsabile, non sensazionalistica. Nella Carta, che fa perno sul fondamentale criterio deontologico del “rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati”, si invitano fra l'altro i giornalisti a “adottare termini giuridicamente appropriati”, a “evitare la diffusione di informa-

zioni imprecise, sommarie o distorte” e “comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati”.

### CIE

Centro di identificazione e espulsione. Sono i Centri di permanenza temporanea e assistenza – Cpta – che hanno assunto una nuova denominazione a seguito dell'entrata in vigore del decreto legge 92/2008 convertito nella legge 195/2008. I Cie continuano ad essere regolamentati dall'art. 14 d.lgs. 286/98 come modificato dalla legge 94/2009. Nei Cie vengono trattenuti gli stranieri destinatari di un provvedimento di espulsione quando: non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione perchè occorre procedere al soccorso dello straniero; occorre procedere ad accertamenti in merito alla sua identità o nazionalità; quando occorre acquisire documenti di viaggio; non c'è un vettore disponibile. Il trattenimento deve essere convalidato dal giudice di pace entro 48 ore. Lo straniero può essere trattenuto per 30 giorni prorogabili dietro convalida del giudice di pace fino ad un massimo di 180 giorni. Nei CIE sono trattenuti anche i richiedenti la protezione internazionale che hanno presentato la domanda di asilo a seguito di provvedimento di espulsione.

### Clandestino

Termine improprio con cui si indica colui che è entrato in maniera irregolare in un altro paese. A causa della mancanza di validi documenti di viaggio, molte persone in fuga da guerre e persecuzioni giungono in modo irregolare in un paese, nel quale poi inoltrano domanda d'asilo.

### Codice ENI

Europei non iscritti. Introdotto da una circolare del Ministero della Salute del 19 febbraio 2008 è un codice che viene assegnato ai cittadini comunitari che non hanno effettuato regolare iscrizione anagrafica, al fine di usufruire dell'assistenza sanitaria. Può essere rilasciato dalle ASL o dalla struttura sanitaria che prende in cura il cittadino straniero irregolare, come Aziende Ospedaliere, Istituti di ricerca e Cura a Carattere Scientifico e Policlinici Universitari e gli riconosce: la tutela della gravidanza e della maternità, la tutela della salute dei minori, le vaccinazioni nell'ambito di interventi di prevenzione collettiva gli interventi di profilassi internazionali, la profilassi e al cura delle malattie infettive. Permette alle ASL di rendicontare separatamente la prestazione e di chiederne poi il rimborso al paese di origine o residenza.

## Codice STP

Straniero temporaneamente presente. Disciplinato dall'art. 35 del d.lgs. 286/98 (Tui) è il codice che viene assegnato ai cittadini extracomunitari irregolari per usufruire delle prestazioni sanitarie. Consta di un codice alfanumerico, ha validità di 6 mesi rinnovabile su tutto il territorio nazionale. Può essere rilasciato dalle ASL o dalla struttura sanitaria che prende in cura il cittadino straniero irregolare, come le Aziende Ospedaliere, Istituti di ricerca e Cura a Carattere Scientifico e Policlinici Universitari e riconosce: la tutela della gravidanza e della maternità, la tutela della salute dei minori, le vaccinazioni nell'ambito di interventi di prevenzione collettiva gli interventi di profilassi internazionali, la profilassi e la cura delle malattie infettive.

## Commissione nazionale per il diritto d'asilo e Commissioni Territoriali

La domanda di protezione internazionale è individuale e deve essere presentata alla Polizia di Frontiera al momento dell'arrivo in Italia, o all'Ufficio Immigrazione della Polizia, se la persona si trova già all'interno dei confini italiani. Nella domanda viene chiesto al richiedente asilo di inserire i propri dati anagrafici, di descrivere il viaggio dal paese di origine verso l'Italia e di raccontare i motivi per cui ha lasciato il paese. È compito delle Commissioni Territoriali per il Riconoscimento della Protezione Internazionale esaminare le domande di asilo. Ogni Commissione è composta da un funzionario della carriera prefettizia con funzioni di Presidente, da un funzionario della Polizia di Stato, da un rappresentante di un ente territoriale designato dalla Conferenza Stato – città ed autonomie locali e da un rappresentante dell'UNHCR. Le Commissioni possono riconoscere la protezione internazionale, concedere la protezione sussidiaria o accordare un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

In precedenza, la Commissione unica competente a livello nazionale non consentiva un adempimento veloce delle procedure: tra la presentazione dell'istanza e l'effettiva decisione passava troppo tempo. Negli anni 2000 sono quindi state istituite 10 Commissioni Territoriali che esaminano le istanze di riconoscimento dello "status di rifugiato" presentate nelle circoscrizioni territoriali. Le dieci Commissioni Territoriali per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato hanno sede a Gorizia, Milano, Roma, Foggia, Siracusa, Crotone, Trapani, Bari, Caserta, Torino.

## Convenzione di Ginevra del 1951 e Protocollo di New York del 1967

La Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati del 1951 e il Protocollo di New York del 1967 regolano, a livello universale, lo status di rifugiato. Approvata in sede ONU nel 1954, la Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati è il primo accordo internazionale che contiene la definizione gene-

rale del termine "rifugiato" e prescrive agli Stati contraenti alcuni standard minimi nel trattamento di coloro che sono stati riconosciuti come rifugiati dalle autorità nazionali ai sensi della Convenzione. In particolare, l'articolo 33 della Convenzione impone agli Stati contraenti di "non espellere o respingere - in qualsiasi modo - un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche".

Ad oggi, sono più di 140 gli Stati che hanno aderito alla Convenzione di Ginevra e/o al Protocollo del 1967.

## Migrante, migrante forzato

Il termine generico migrante indica chi sceglie di lasciare il proprio paese per stabilirsi, temporaneamente o definitivamente, in un altro Stato. Tale decisione è spesso causata da condizioni di vita misere che spingono la persona a fuggire e cercare lavoro altrove. Tuttavia, quando il motivo della fuga è una persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o opinione politica, il migrante si configura come rifugiato (migrante forzato).

## Non refoulement

Il principio del non respingimento (*non refoulement*) è uno dei principi cardine del diritto internazionale del rifugiato e può essere sintetizzato come il divieto che il richiedente asilo o il rifugiato sia respinto verso luoghi ove la sua libertà e la sua vita sarebbero minacciati. Molteplici sono gli strumenti di diritto internazionale che codificano tale principio, in primis la Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati del 1951 che all'art. 33 proibisce che un il richiedente asilo o il rifugiato sia espulso o respinto in alcun modo "[...] verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche."

## Profugo

Termine generico che indica chi è costretto ad abbandonare il proprio paese a causa di guerre, persecuzioni o catastrofi naturali.

## Protezione internazionale

Chi non vuole o non può fare ritorno nel proprio paese di origine per timore di essere perseguitato per ragioni di razza, religione, nazionalità, apparte-

nenza ad un certo gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, ha il diritto di essere “protetto” da un altro Stato. Essere riconosciuto come rifugiato o protetto sussidiario permette a chi scappa di poter vivere nello stato d’asilo godendo di diritti fondamentali (libertà personale, di pensiero, di movimento) e diritti socioeconomici (diritto al lavoro, allo studio, all’assistenza sanitaria). Il permesso di soggiorno per lo status di rifugiato ha una durata di 5 anni, quello per protezione sussidiaria ha una durata di 3 anni .

### **Protezione sussidiaria**

La protezione sussidiaria è accordata a un cittadino non appartenente all’Unione Europea, o apolide, che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se rimpatriato, correrebbe un rischio effettivo di subire un “danno grave”. A causa di tale rischio, la persona non vuole o non può avvalersi della protezione del proprio Stato di origine. Il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria ha una durata di 3 anni ed è rinnovabile ad ogni scadenza dopo che la Commissione Territoriale ha rivalutato il caso, talvolta anche senza una nuova audizione.

### **Protezione umanitaria**

Fino al 2008, in Italia come in altri paesi dell’Unione Europea, non era prevista la concessione della protezione sussidiaria. Per tanto, le questure potevano rilasciare un permesso di soggiorno per motivi umanitari tutte le volte in cui le Commissioni Territoriali, pur non ravvisando gli estremi per la protezione internazionale, avevano rilevato “gravi motivi di carattere umanitario” a carico del richiedente asilo. Oggi la definizione di protezione umanitaria è rimasta in forma residuale nell’ordinamento italiano, pur prevedendo minori diritti rispetto al riconoscimento dello status di rifugiato e alla protezione sussidiaria. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari ha la durata di 1 anno e, se il richiedente ha il passaporto, può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

### **Regolamento Dublino**

Il Regolamento n. 343/2003 (cosiddetto Dublino II) sostituisce le disposizioni della Convenzione di Dublino del 1990 con una normativa comunitaria e stabilisce “i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l’esame di una domanda d’asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo”. Tutti gli stati membri dell’Ue, e anche Islanda, Norvegia e Svizzera, hanno sottoscritto questo regolamento. Il regolamento Dublino prevede che a seguito della presentazione della do-

manda di asilo le questure inoltrino la richiesta all’Unità Dublino, ufficio istituito presso il Ministero dell’Interno. Qualora dai riscontri risulti che l’Italia non sia il primo Paese dove il richiedente la protezione sia passato, l’Unità Dublino interesserà il primo Paese di transito per la richiesta della ripresa in carico del richiedente. Il paese ha l’obbligo di rispondere entro due mesi, se non risponde comunque, per il silenzio assenso, verrà definita la sua competenza. Decisa la competenza il richiedente deve essere trasferito nel Paese UE. Avverso le decisioni dell’Unità Dublino può essere presentato ricorso entro 60 giorni al TAR Lazio. In deroga a quanto previsto ciascun Stato può scegliere di esaminare una domanda di asilo presentata da un cittadino di un paese terzo anche se tale esame non gli compete dandone informazione allo Stato competente. Gli obblighi di presa e ripresa in carico di un richiedente vengono meno in alcuni casi: se il richiedente asilo ha lasciato gli stati membri per un periodo di almeno tre mesi; se uno Stato membro gli ha rilasciato un titolo di soggiorno valido; se il richiedente asilo ha un familiare riconosciuto da un altro Stato membro; se il richiedente asilo è un minore straniero non accompagnato; se il richiedente asilo è titolare di un visto in corso di validità rilasciato da un altro Stato membro; se sono passati 12 mesi dall’attraversamento illegale delle frontiere di uno Stato membro ed ha poi soggiornato 5 mesi in un altro Stato cessa la competenza del primo Stato membro. L’Unità Dublino può inoltre decidere la competenza dell’Italia per motivi di unità familiare che rendono opportuno la permanenza in Italia del richiedente la protezione che deve essere trasferito. Il richiedente asilo transitato in precedenza in un altro Stato membro ha diritto a rimanere in Italia anche se la domanda di ripresa in carico non sia stata formulata dall’Unità Dublino entro tre mesi dalla presentazione della richiesta di asilo in Italia o se il trasferimento nello Stato competente non sia avvenuto entro 6 mesi (prorogabili per un anno) dalla data della definizione dello Stato competente.

### **Richiedente Asilo**

Il richiedente asilo è una persona che ha presentato domanda di protezione internazionale ed è in attesa della decisione sul riconoscimento dello status di rifugiato o di altra forma di protezione. Poiché spetta agli organismi nazionali decidere quali richiedenti abbiano le qualifiche per accedere allo status di rifugiato, l’efficienza del sistema di asilo è fondamentale. Se il sistema è rapido e corretto, coloro che sanno di non essere rifugiati avranno pochi incentivi a presentare la domanda d’asilo. Ciò andrà a beneficio sia del paese di accoglienza, sia delle persone per le quali il sistema d’asilo è stato creato.

## Rifugiato

Ai sensi della Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati del 1951 e/o del Protocollo di New York del 1967, il rifugiato è colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal paese di cui è cittadino o in cui ha residenza abituale e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione del suo paese di origine. I rifugiati hanno diritto ad un asilo sicuro e devono godere di diritti fondamentali (libertà di pensiero e di movimento, la libertà dal timore di subire torture e trattamenti degradanti) e di diritti socio-economici (l'accesso all'assistenza sanitaria, il diritto allo studio e al lavoro) almeno nella misura accordata agli stranieri legalmente residenti nel paese d'asilo e, talvolta, in misura paritaria ai cittadini. I rifugiati hanno il dovere di conformarsi e rispettare le leggi del paese di asilo.

## SPRAR

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) è costituito dalla rete degli enti locali che – per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata – accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo*. Gli enti locali dello SPRAR accolgono richiedenti asilo, persone che hanno ottenuto lo status di rifugiato o una forma alternativa di protezione (sussidiaria o umanitaria).

### Standards internazionali minimi per l'allestimento di campi profughi

La *Carta Umanitaria e Norme Minime di risposta in caso di disastri* prevede, per l'allestimento di campi profughi:

- la disponibilità di 3,5mq per persona nei moduli abitativi;
- la presenza di una latrina ogni 20 persone;
- la presenza di punti per l'approvvigionamento di acqua potabile a non più di 150 metri dall'alloggio.



**GLI AUTORI:** Alberto Barbieri, Giulia Bari, Diana Belloni, Roberto Celestini, Maria Rita Peca, Roseli Petry, Marie-Aude Tavoso.

**GLI ALTRI VOLONTARI CHE HANNO PARTECIPATO AL PROGETTO NEL 2009:** Michela Adinolfi, Leonie Barner, Elisabeth Beer, Giulia Branda, Philippe Bonnet, Arianna Cascelli, Nadia Capriotti, Federica Cinerelli, Francesca De Sanctis, Marco Di Campli, Valentina Manganozzi, Paola Marazzi, Wietse Mitchel, Federica Nuti, Valesca Padovese, Emma Pizzini, Consiglia Punzo, Sandra Scarcia, Alessia Sindici, Chiara Ubertini, Jaime Vazquez Hidalgo, Matteo Pagani, Enrico Parenti, Flavio Tannozzini, Emran Khan Tarakai.

Un ringraziamento di cuore a tutte le persone di tutte le nazionalità incontrate sulle strade di Roma

Si ringraziano per il sostegno e la solidarietà: Action, Agenzia diritti XI Municipio, Caritas Diocesana di Roma, Casa dei Diritti Sociali, GIACO, INMP San Gallicano, Laboratorio 53, Luoghi comuni Garbatella, Medici contro la tortura, Monteverde antirazzista, Rete di tutela dei rifugiati afgani, Yo Migro

Un ringraziamento particolare a tutti i cittadini e le cittadine che con le loro donazioni hanno permesso la realizzazione del progetto

Il progetto è stato realizzato con il contributo della Banca delle Marche e della Fondazione Roma

**FOTOGRAFIE:** Alessia Cerqua, Rocco Rorandelli

[www.mediciperidirittiumani.org](http://www.mediciperidirittiumani.org)

[info@mediciperidirittiumani.org](mailto:info@mediciperidirittiumani.org)

Via dei Zeno 10, 00176 Roma

Via del Bronzino 117, 50142 Firenze



[www.mediciperidirittiumani.org](http://www.mediciperidirittiumani.org)

*Medici per i Diritti Umani (MEDU)* cerca di essere presente, con l'azione e la testimonianza, laddove il diritto alla salute ed i più elementari diritti umani vengono negati. *Medici per i Diritti Umani* si propone di portare aiuto sanitario alle popolazioni più vulnerabili, nelle situazioni di crisi: vittime di disastri naturali, di epidemie e dell'ingiustizia sociale, vittime di conflitti armati, rifugiati, migranti, minoranze e tutti coloro che sono esclusi dall'accesso alle cure.

*Medici per i Diritti Umani* si propone di individuare i rischi di crisi e le minacce alla salute e alla dignità; denuncia con un'azione di testimonianza le violazioni dei diritti fondamentali; sviluppa nuovi approcci e nuove pratiche di salute pubblica, fondati sul rispetto della dignità umana e sul principio dell'intercultura. L'azione di *Medici per i Diritti Umani* si basa sulla militanza della società civile, sull'impegno volontario di medici ed altri operatori professionali della salute, così come di cittadini e professionisti di altre discipline. *MEDU* si propone di sviluppare all'interno della società civile spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani.

*MEDU* è una organizzazione umanitaria e di solidarietà internazionale, senza fini di lucro, indipendente da affiliazioni politiche, sindacali, religiose ed etniche.

